

NUTRIRSI DELLA PAROLA

STORIE DI PIETRO

**esegesi biblica a cura di
Silvano Mezzenzana**

La Chiesa del dopo Concilio ha incontrato gli uomini?

10° corso di catechesi

otto incontri per provare a capire

Vigano Certosino - 2013-14

Introduzione

La genesi del percorso di quest'anno.

Mentre noi, lo scorso anno, eravamo impegnati a riflettere sul tema della “*tolleranza religiosa/libertà religiosa*” in sintonia con la celebrazione del 1700° anniversario dell'Editto di Milano, molti altri hanno preferito ricordare i **cinquant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II**.

Ci sono stati convegni, incontri, dibattiti e anche tante pubblicazioni. Tra tutte mi permetto di consigliare il volume a cura di Marco Vergottini “*Perle del Concilio*” (EDB 2012) che è di facile e piacevole lettura, perchè affida singole righe dei principali documenti al commento in una paginetta scarna di autori cristianamente impegnati nel presente politico, sociale ed ecclesiale italiano.

Il pericolo, come sempre, in questi casi è che la memoria si trasformi in commemorazione di qualcosa che non c'è più, che è morto; in alcuni, spero non molti, questa è stata l'occasione per “chiudere” con un evento destabilizzante. Per altri può essere stata la memoria di una bella speranza, di un ardore giovanile che però poi la vita, civile ed ecclesiale ha drasticamente ridimensionato e quindi hanno vissuto l'appuntamento come un raduno di ex compagni di classe o di ex commilitoni, l'occasione per vedere che non solo in noi, ma anche sugli altri il tempo ha scavato rughe e fatto emergere malanni e preoccupazioni: sarebbe bella una chiesa diversa, ma ... pazienza; oppure: noi ci abbiamo provato, ma non ce l'abbiamo fatta, ci provino quelli giovani (ma non mi sembrano come noi allora).

Noi invece **vogliamo stare tra coloro che al Concilio ci credono ancora, anzi che vogliono recuperare il tempo perduto, che vogliono cogliere i segni dei tempi** (espressione di allora) che il Signore ci indica per disegnare davanti a noi la strada da percorrere.

Allora ci siamo detti: il 1962 è stato l'anno di apertura del Concilio, ma il 1963/64/65 sono stati gli anni del Concilio. Perciò non siamo in ritardo se ce ne occupiamo adesso, anzi, con questo vogliamo dichiararlo vivo più che mai, nostro compagno di viaggio insieme alla Parola che ci nutre.

Il programma

Così abbiamo cominciato a sviluppare il programma chiedendoci come fare a superare il pericolo della commemorazione e del raduno dei reduci.

Ci è sembrato che **mettere le parole del Concilio in continuità con quanto il magistero ecclesiale ha prodotto sulla sua scia** fosse una pista proficua.

Cosa la Chiesa ha detto (di magistrale) in questi cinquant'anni?

Certamente tante cose, anche troppe.

Quali scegliere? Quelle “romane” (Vaticano), quelle “italiane” (CEI) o quelle milanesi?

Non nascondo che l'idea di riprendere il percorso magistrale della nostra diocesi, anche come tributo al Card. Martini, scomparso solo un anno fa, ci ha solleticato, sicuri di trovarvi pane e companatico buoni, anzi ottimi per il nostro palato. Prospetticamente interessante poteva essere ripercorrere il cammino della Chiesa italiana attraverso i suoi convegni (*Roma 1976, Evangelizzazione e promozione umana - Loreto 1985, Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini - Palermo 1995, Il vangelo della carità per una nuova società in Italia - Verona 2005, Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo - e il prossimo a Firenze 2015, In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*).

Alla fine però ci è parso che, in continuità col proposito universale del Concilio, fosse cosa buona e giusta fare una carrellata dei principali interventi di insegnamento pastorale dei papi negli ultimi 50 anni.

Il Concilio aveva ridisegnato (in qualche modo corretta) l'immagine di Chiesa del Tridentino/Vaticano I, recuperando l'idea di "Popolo di Dio in cammino" e ponendo la comunione di fede del Papa con i vescovi e con tutto il popolo dei credenti, al centro.

Da qui l'idea di affidare a un duplice binario di lettura i documenti apparsi in questi 50 anni.

Il primo è quello **del magistero "personale" dei papi**, che si esplicita in molte forme (dai discorsi, alle catechesi, dagli "angelus" alle udienze) ma che noi vogliamo limitare, per ovvi motivi, alle sole Lettere Encicliche, gli atti più "impegnativi" in questo senso, frutto della meditazione e redazione finale personale del Santo Padre, in qualche caso conclusa in solitudine quasi fisica come l'Umanae Vitae di Paolo VI.

La seconda traccia che vogliamo seguire invece è quella **sinodale**, cioè dell'**impegno dei vescovi dei cinque continenti di redigere documenti pastorali unitari in comunione col Papa**.

Abbiamo diviso il tempo a disposizione, in maniera "grossolana" dedicando 6 incontri a questa analisi, due per ogni papato, un incontro al magistero "personale" e uno a quello sinodale per ogni Papa (trascurando il brevissimo papato di Giovanni Paolo I).

Ci avvarremo in questo di lettori competenti e capaci di sintesi intelligenti dell'immenso materiale a disposizione, perché altrimenti impazziremmo (e ci faremmo sopraffare).

Non avremmo mai potuto non dare a tutto ciò anche un qualche respiro biblico, perché non ci dimentichiamo che noi siamo nutriti dalla Parola.

Per questo ci è sembrato che questo fosse l'anno giusto per **seguire il percorso di fede e di annuncio di Pietro**, così come ce lo raccontano i **Vangeli**, gli **Atti** e le sue **Lettere Pastorali** (le prime encicliche!) da leggersi, almeno come ipotesi di lavoro, come tappe dinamiche di una maturazione e di un consolidamento umano e di fede.

Interessante e stimolante è stato in questo senso una mostra dedicata all'Apostolo che è stata realizzata a Roma, a Castel Sant'Angelo e poi è stata spostata in Friuli.

Due benedizioni sul nostro programma

Non possiamo non leggere così l'avvento di Papa Francesco e la Lettera Pastorale del nostro arcivescovo "Il campo è il mondo".

Tra le tante cose che **Papa Francesco** va dicendo e facendo, ci siamo limitati a riportare nel frontespizio del nostro volantino "*Quando la Chiesa non esce da se stessa per evangelizzare, diviene autoreferenziale e allora si ammala*". È l'indicazione di un metodo che da sempre ci caratterizza e questo ci conforta e ci stimola. Durante la nostra catechesi non parleremo di Papa Francesco perché sarebbe assurdo mettere a confronto ministeri durati 15 o oltre 20 anni con pochi mesi di presenza a Roma. Però alla fine del nostro percorso chiederemo proprio ancora ad un lettore attento ma soprattutto capace di intuizione come Accattoli di aiutarci con una prima sintesi su un anno di pontificato (o di ministero pastorale a Roma come forse preferisce dire Francesco).

La seconda benedizione è lo stimolo con cui il **nostro arcivescovo** ci esorta a stare "*nel quotidiano degli affetti, del lavoro e del tempo del riposo*" per essere testimoni autentici della bellezza della nostra fede.

Ciò esalta il nostro impegno periferico (in tutti i sensi) dentro la chiesa ambrosiana.

QUANDO LA FEDE È FRAGILE - I tradimenti di Pietro

Premessa

Pietro è una personalità difficile da ingabbiare in una definizione; il suo percorso umano e di fede è tale che sfugge ad ogni tentativo di sintesi eccessiva.

È vero il Pietro che prova a camminare sulle acque senza riuscirci; è vero il Pietro che sa dire la parola giusta a Gesù nel momento della crisi; è vero quello che lo vuole fermare quando decide di andare verso Gerusalemme; è vero quello che pensa di costruire tre tende sul monte Tabor; è lui quando si rifiuta di farsi lavare i piedi e quando estrae la spada nell'orto degli ulivi; è sempre lui che poco dopo nega persino di conoscere Gesù e non si farà trovare presente, nemmeno da lontano al momento della croce; ma è sincero il suo stupore di fronte alla tomba vuota; ed è sinceramente e intimamente commosso quando incontra "il Signore" sul lago di Tiberiade. E questo è solo il vangelo. Che dire della personalità decisa con cui guida la prima comunità cristiana, con cui si fa testimone risoluto della resurrezione, sfidando l'intero establishment di Gerusalemme? E come non stupirsi di fronte alla sua apertura verso il mondo pagano, lui che era solo un pescatore di Galilea e nulla sapeva del "mondo"? Sposa il partito di Paolo nel "concilio di Gerusalemme", eppure si attirerà le sue ire quando proverà a barcamenarsi tra integralisti giudeocristiani e cristiani di provenienza pagana. E come leggere la prova di maturità delle sue lettere?

Di fronte ad una personalità così complessa e con un percorso così travagliato e ricco, diventa quasi impossibile "fissare" un'immagine unica, un'icona risolutiva. Direi anzi che questa è la cosa da evitare con chiunque perché ciascuno di noi è innanzitutto "storia" e pensare di valutare l'istante è proprio incorrere in quel peccato che vuole tenere lontano il comandamento iconoclasta ebraico e musulmano. Allora cerchiamo di leggere la storia di Pietro secondo varie sfaccettature, ma sempre con la preoccupazione di cogliere una dinamica evolutiva in quello che andiamo imparando della sua vita. In questo primo incontro ci interessa cogliere le debolezze e i tradimenti di Pietro.

Pietro e Gesù che cammina sulle acque

Pietro è certamente uno che è affascinato da Gesù e perciò gli vuole bene d'istinto, anzi di cuore. Non sappiamo se sono coetanei o chi dei due è più giovane. Certamente Pietro ha a volte un atteggiamento protettivo nei confronti di Gesù: sembra un fratello maggiore.

Il primo episodio che prendiamo in considerazione è quello di Gesù che cammina sulle acque. Il "fatto" è raccontato nei vangeli di Matteo (14,22-33), Marco (6,45-52) e Giovanni (6,15-20) ed è ignorato invece da Luca.

Il contesto è quello immediatamente successivo alla prima moltiplicazione dei pani e dei pesci.

In Mt e, con parole simili in Mc è Gesù che "ordina" ai discepoli "*di precederlo sull'altra sponda mentre egli avrebbe congedato la folla. Appena li ebbe congedati, salì sul monte a pregare*".

In Gv invece la motivazione del "ritiro" di Gesù è diversa: "*sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo*"; a questo punto i discepoli, senza sollecitazione dal maestro, "*scesero al mare e, saliti in una barca, si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnao*".

Quel che accade di notte trova concordi i tre autori per ciò che concerne la "passeggiata" di Gesù sulle acque e per la reazione dei discepoli: c'è un forte vento contrario e la barca fa fatica a raggiungere la meta; in piena notte Gesù va loro incontro sul mare camminando tranquillamente e questa visione notturna genera paura e turbamento e li fa gridare "*è un fantasma!*".

La risposta di Gesù è univoca: "*Coraggio, sono io. Non temete!*"

Qui però Matteo introduce una variante che è quello che ci interessa oggi: *“Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s’impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».*

Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!»»

John P. Meier, un gigante dell’esegesi secondo il metodo storico-critico, non ha dubbi nel dire che si tratta di una narrazione puramente teologica, senza fondamento storico.

Alla base c’è certamente una tradizione orale molto forte se Gv, di solito indipendente dai sinottici, ha sentito il bisogno/dovere di inserire anche lui l’episodio nella cronologia delle due moltiplicazioni dei pani, pur raccontando qualcosa che si distacca e sembra deviare dal tema del Gesù nutrittore che caratterizza la sezione narrativa e teologica del suo vangelo in questo punto.

Meier pensa che questo racconto ricada nel genere apocalittico, cioè una forma letteraria che fa uso abbondante di simbolismi e di contrasto luce/ombra. Così inizialmente Gesù fa partire i suoi discepoli da soli sulla barca, mentre lui sale sulla montagna a pregare; loro partono con la promessa che lui li reincontrerà dall’altra parte del “mare”; ma nella notte hanno difficoltà a raggiungere l’altra sponda, finché lui non riappare proprio in mezzo al mare e tutto finisce bene. L’esegeta americano ritiene che questa sia una metafora della Chiesa subito dopo la Pasqua: Gesù lascia i suoi con l’ascensione ma promette di tornare, e lo fa realmente ogni volta che è necessario, nell’eucaristia. Questo racconto, come tutta l’apocalittica, assolverebbe dunque al compito di confortare una comunità in difficoltà.

Altri autori sottolineano, oltre all’aspetto ecclesiologico anche quello cristologico: Gesù si rivela come particolarmente intimo di Dio. Alla sua vista, quando cammina sulle acque, la reazione dei discepoli è di paura e turbamento, ma la sua risposta *“Sono io, non temete!”* eccheggia il modo di presentarsi di Dio (Is 43,10; 46,49; 51,12 e Gn 15,1; Dn 10,12; Lc 1,13). È soprattutto Matteo a sottolineare questa dimensione quando, a conclusione dell’episodio, mette in bocca ai discepoli che sono sulla barca: *«Tu sei veramente il Figlio di Dio!».*

Proviamo ora ad osservare l’episodio dal punto di vista di Pietro, nella versione appunto di Matteo.

Dopo una giornata in cui due pesci e cinque pani, sono bastati per sfamare cinquemila persone, e alla fine sono pure avanzate dodici ceste di roba, l’animo è ubriaco di felicità; è come uno di noi quando l’Italia vince il mondiale, Pietro si identifica nel suo maestro, è come se lui, Pietro, avesse moltiplicato pani e pesci, ha l’ebbrezza di chi “si sente campione del mondo” solo perché ha assistito alla partita e ha la stessa bandiera.

Con questa felicità traboccante affronta, insieme agli altri, la traversata del lago ma le cose non vanno sempre così lisce come nella “finale vinta”. Il mare di Galilea è insidioso e un forte vento si mette di traverso e blocca la barca annullando la forza delle braccia che spingono con lena i remi nelle acque. Dopo diverse ore praticamente non ci si è mossi e Cafarnaon rimane lontana. In altro momento, la logica avrebbe detto di assecondare il vento, accostare a riva e aspettare che le acque si calmino senza sciupare inutilmente le forze. Ma questa notte, no, siamo “campioni del mondo” e possiamo vincere il vento: Gesù ci aspetta dall’altra parte; ci ha regalato una felicità immensa, non possiamo deluderlo. Nel mezzo di questa fatica ubriaca ecco che Gesù appare e viene incontro camminando tranquillamente sulle onde. Dopo lo stupore in Pietro scatta la sindrome da invasione di campo. E al fischio dell’arbitro eccolo, per primo scendere sul terreno di gioco. Il fatto è che sugli spalti si è tutti insieme e nulla sembra impossibile. Invece, scavalcata la rete e scesi sul terreno di gioco ci si sente piccoli, soli, spersi, fuori posto e ti prende la paura; senza tacchetti il prato è scivoloso e dove i tuoi campioni si muovevano con eleganza e facilità tu cadi goffamente.

Ma è proprio il tuo campione a venirti incontro e a toglierti dall'imbarazzo salendo con te sugli spalti. Questo episodio è molto istruttivo e ci illumina un aspetto essenziale del peccato. La virtù e il peccato hanno la stessa radice. Alla base c'è l'entusiasmo per Gesù, l'innamoramento per la sua persona. La virtù ci fa resistere nel mare in tempesta, ci fa insistere coi remi in una "testimonianza" che appare senza risultato.

L'entusiasmo ebbro ci fa invece fare l'invasione di campo, ci fa credere che possiamo essere Dio. La facilità con cui lui ci viene incontro ci fa ritenere capaci di fare lo stesso. È l'errore di prospettiva che il serpente ha suggerito a Eva e Adamo: basta assumere il frutto dell'albero e si diventa Dio; basta scendere in acqua e si cammina come lui. L'esperienza di Pietro è lì a dirci che non è così, che "non si vince facile", ma che la fede è una virtù che richiede esercizio, costanza, impegno, affidamento totale anche nel momento dell'apparente fallimento o annullamento di ogni risultato positivo.

Perché Matteo ha voluto specificare questa esperienza di Pietro che gli altri evangelisti ignorano? Matteo parlava agli ebrei di Palestina e voleva far loro capire che l'essere "vicini" di Dio o suoi intimi eredi della promessa fatta ad Abramo non garantisce nulla. La fede rimane una virtù che richiede impegno, costanza, esercizio e affidamento totale. Perciò, dopo averci presentato all'inizio la figura di Giuseppe come quella dell'uomo giusto che sa leggere la storia in profondità, contro ogni apparenza logica, con Pietro ci indica l'itinerario di questa "formazione" e la prima lezione è appunto che "non si vince facile", che la fede è affidamento a Dio comunque, in ogni circostanza; Gesù farà così anche sulla croce perché nonostante la tortura e la morte che gli vengono inflitti in nome di Dio, riesce ad affidarsi a Lui,

Se poi è vero che questo racconto nasce in un contesto pasquale e apocalittico, allora la sua attualizzazione è immediata.

Anche per noi oggi, nella chiesa, valgono le stesse "regole": la fede è non solo stare nella tifoseria di Cristo, ma giocare con lui la partita; passare e ricevere palla, correre e sudare, inseguire l'avversario che tiene palla e puntare alla sua porta per fare gol; col rischio di subirne, di dover rimontare un risultato negativo.

Avere fede è scoprire che da soli è impossibile vincere. Nella chiesa la preghiera che si eleva a Dio, insieme all'urlo del tifoso che esalta la sua squadra, è "*Signore, salvami!*". Solo quando ammettiamo questa incapacità di venire a capo della partita senza il suo aiuto diventiamo capaci della vera professione di fede che ci fa dire «*Tu sei veramente il Figlio di Dio!*».

La confessione di Cesarea di Filippo

Poco dopo questo episodio, i vangeli ci raccontano di uno spostamento di Gesù a nord: lascia la Galilea e va in Perea. Secondo gli esegeti tre sono i motivi che portano Gesù verso Cesarea di Filippo.

Una motivazione politica: Erode Antipa non ama i profeti moralisti (vd. Il Battista), né gli irredentisti zeloti, né chiunque riesce ad aggregare intorno a sé gruppi o folle, quindi Gesù si sente in pericolo; suo fratello Filippo sembra un tipo più tollerante, anche perché il suo territorio è più al margine della società giudaica del suo tempo.

Parallelamente sembra esserci una crisi di fedeltà di una larga cerchia di discepoli che non vedono realizzarsi le loro attese messianiche in Gesù (vd. la non comprensione della moltiplicazione dei pani). Infine sembra si debba registrare anche una crisi vocazionale di Gesù che forse non capisce più (o ancora) la sua missione e per questo prende la direzione sbagliata del nord (fuga) invece che del sud (testimonianza a Gerusalemme).

In questo quadro sembra storicamente plausibile che Gesù abbia chiesto una verifica alla cerchia più ristretta dei suoi discepoli e che Pietro, portavoce di tutti abbia affermato che "se stiamo con te è perché crediamo che tu sei il Messia".

Questa, dicono gli esegeti, non è una fede post-pasquale, ma la motivazione prima ed essenziale del seguire Gesù.

Questo sostegno (atteso) è fondamentale per Gesù che comincia a elaborare un piano nuovo di “aggancio” della società giudaica direttamente a Gerusalemme e non più in Galilea.

Probabilmente anche l'imposizione del segreto messianico ha un fondamento storico : Gesù non vuole essere confuso con i “falsi messia” più o meno politici, che sorgono continuamente in Israele e perciò prega i suoi amici di non scoprirsi sull'argomento.

Su questo nucleo poi, ogni evangelista ha elaborato una redazione più complessa che comprende anche il titolo di “*Figlio del Dio vivente*” (Mt) e il conferimento a Pietro del potere di “legare e sciogliere”.

Quasi sicuramente, appartiene già al momento redazionale anche il rimprovero a Pietro che è poi ciò che ci interessa qui esaminare.

Di fronte all'ipotesi di una “passione e morte” a Gerusalemme (annuncio sicuramente ex post, almeno nella lucidità con cui viene esposto), Pietro rivendica la legittimità di un atteggiamento “prudente”, di una riflessione politico-strategica sul modo di muoversi per evitare che ciò accada.

Pietro si comporta come un “consulente” che sente il dovere di mettere in guardia il suo datore di lavoro circa i rischi derivanti da certe scelte a suo modo di vedere avventate e dannose.

E qui si becca l'appellativo di Satana (= avversario) da parte di Gesù.

Il testo fa dire a Gesù che pensare così (in chiave di compromesso) è contro la logica del suo vangelo.

In altre parole, quando il vangelo viene redatto è chiaro ai suoi autori che la fede in Gesù richiede una conversione radicale, un'inversione di marcia a 180 gradi (dal nord al sud, da Cesarea a Gerusalemme) come quella fatta da Gesù in questa circostanza.

Pietro deve imparare che non solo non si può vincere facile (camminare sulle acque), ma che affermare che Gesù è il Messia vuol dire accettare fino in fondo la logica della sequela e dell'affidamento a lui.

Quando la fede cerca compromessi è debole, perdente, diversa da quella di Gesù; è addirittura avversaria (= satana) di se stessa, cade nel peccato.

Anche qui l'attualizzazione è immediata: portiamo sulle spalle una esperienza di chiesa che ha fatto del compromesso un'arte, spesso dimenticando ogni slancio profetico e persino di giustizia.

Parlo esplicitamente della chiesa italiana, da sempre (da quando esiste come chiesa italiana dopo l'unità d'Italia) disponibile ad ogni inciucio con il potere politico pur di vedere garantiti i suoi spazi operativi e di controllo delle coscienze (!) rifugiandosi dietro a esigenze morali (i principi non sindacabili) o esigenze educative.

La Passione di Gesù

C'è infine il blocco centrale del Vangelo (passione, morte e resurrezione) in cui Pietro gioca un ruolo particolare. Anche qui gli autori non nascondono le sue distanze dal maestro, le sue divergenze e le sue debolezze di fronte al destino di “sconfitta” cui va incontro Gesù. Alcuni esegeti si sono spinti a vedere in ciò un “partito anti Pietro” che avrebbe cercato di screditare la sua figura nella nascente comunità ecclesiale. Mi pare che l'ipotesi, benchè suggestiva, non regga all'obiezione che parallelamente gli stessi scritti narrano anche le sue prese di posizione positive, il suo essere portavoce indiscusso, il suo essere primo testimone della resurrezione e questo concordemente in tutte le tradizioni (Marco/Matteo, Luca e Giovanni). Penso perciò che sia più corretto vedere invece in questi sbandamenti la traccia di episodi storici, appositamente richiamati, che rassicurano anche il neofita circa la difficoltà e contemporaneamente la possibilità di comprendere a fondo Gesù solo attraverso una lunga sequela.

La Passione di Gesù: ultima cena e getsemani

Durante l'ultima cena Pietro è il protagonista principale del dialogo con Gesù, sia nella tradizione giovannea della lavanda dei piedi, sia in quella sinottica della previsione di morte che Gesù fa sulla strada del Getsemani.

In entrambi i casi Pietro è certo che lui non verrà meno al suo dovere di fedeltà al maestro: si sente pronto a morire con lui se necessario. Ma Gesù lo disillude subito, anticipandogli che già nella notte (prima del canto del gallo) lui lo avrà abbandonato e lasciato solo al suo destino.

Nell'orto degli ulivi, insieme a tutti gli altri, nonostante la drammaticità del momento - Giuda si è allontanato, e diversi segnali lasciano intendere che sta per accadere qualcosa, il maestro è triste, abbattuto, ha pensieri di morte intesta - Pietro si lascia prendere dal sonno, come tutti gli altri discepoli.

Quando arrivano le guardie accompagnate da Giuda, tutti sono colti di sorpresa (tranne Gesù) e nella concitazione del momento qualcuno estrae una spada e mozza l'orecchio di uno dei servi del sommo sacerdote. Giovanni ci rivela che è Pietro a fare questo gesto di ribellione.

Pietro non vuole arrendersi alla sconfitta: è venuto a Gerusalemme per vincere con Gesù e perciò, se non si può vincere con le buone, pensa, facciamolo con le cattive.

È un altro stadio della sequela che Pietro deve imparare: la vittoria si ottiene sul campo ma non con la forza e l'imposizione; neanche come legittima difesa, in nome di un valore positivo più importante.

A Pietro che vuol "salvare" il Messia perché possa compiere la sua missione, Gesù risponde «*Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?*» e secondo Matteo aggiunge anche: «*rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno*».

Quindi c'è una doppia motivazione alla resa di Gesù, alla sua totale non violenza: innanzitutto, l'uomo deve affidarsi a Dio "nonostante" le possibili apparenti sconfitte e le sofferenze che queste comportano; in secondo luogo la logica della spada è una logica senza via d'uscita.

Che dire?

Giovanni Paolo II è arrivato a chiedere un intervento militare inteso come "ingerenza umanitaria" nei casi più tragici.

P. Dall'Oglio in Siria ha detto esplicitamente che la chiesa deve stare dalla parte della democrazia e aiutare il popolo a conquistarla contro il dittatore massacratore. Paolo è figlio di partigiani e ragiona come hanno ragionato i "combattenti per la libertà" dopo l'8 settembre.

Un tema delle giornate mondiali per la pace diceva "Non c'è pace senza giustizia"; per rendere "giustizia" all'oppresso occorre liberarlo, combattere contro l'oppressore: allora la pace "giusta" può essere figlia della guerra?

Sono interrogativi non da poco con cui la nostra coscienza si deve confrontare seriamente, perché ormai siamo parte del problema.

Quale sarebbe la risposta di Gesù se noi fossimo lì con lui?

La Passione di Gesù: il rinnegamento di Pietro

Ma la lunga notte di Pietro e di Gesù è appena cominciata.

Nonostante l'episodio dell'orecchio mozzato, Pietro, con un certo coraggio segue il corteo di quelli che hanno arrestato Gesù fino alla casa del Sommo Sacerdote, dove lo portano. Non si capisce bene cos'abbia in mente, disarmato di fatto e soprattutto dalle parole del maestro.

Ma Pietro è testardo, crede veramente che Gesù è il Messia e non vuole arrendersi alla sconfitta perciò si avventura fin dentro il cortile del nemico.

Probabilmente spera ancora di trovare una via d'uscita per l'amico maestro, una qualche scappatoia che gli consenta di ribaltare la situazione e "far vincere" Gesù; in realtà non ha in mente alcuna strategia. I vangeli raccontano di un doppio interrogatorio: quello dei capi a Gesù e quello dei servi a Pietro. In questa "distanza sociale" c'è tutta la distanza teologica tra i due.

Entrambi vengono interrogati sulle loro relazioni: a Gesù viene chiesto del suo rapporto col Padre; a Pietro del suo rapporto con Gesù.

Le tattiche difensive dei due sono completamente diverse.

Gesù tace finché i vari testimoni girano intorno al tema centrale, finché sollevano inutili polveroni su presunte irregolarità della sua predicazione e prende parte attiva al dialogo solo quando entra in campo il Sommo Sacerdote con la domanda cruciale.

Pietro sceglie invece la strada del negare, negare, negare: *"Non sono uno di loro"*.

Tutto si impenna e precipita con la domanda diretta del Sommo Sacerdote e la risposta di Gesù: *«Ti scongiuro, per il Dio vivente, perché ci dica se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio».* *«Tu l'hai detto, gli rispose Gesù, anzi io vi dico: d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra di Dio, e venire sulle nubi del cielo».* (Mt 26,63-64)

Questa "bestemmia" di Gesù provoca una reazione di grande terrore e smarrimento, misto a rabbia e insieme a soddisfazione perché ora c'è la prova della colpevolezza di Gesù.

Quando il frastuono di questa reazione porta fuori nel cortile la notizia della "confessione" di Gesù, Pietro capisce che tutto è perduto.

E questo lo scoraggia "definitivamente": non c'è più nulla da fare, c'è solo da salvare il salvabile, e con un ultimo *"non lo conosco, non sono uno di loro"*, Pietro toglie la quarta croce dal calvario.

È difficile entrare nel merito di ciò che i vangeli non dicono, ma qual è il peccato di Pietro qui?

La sequenza dei fatti lascia aperte due possibilità:

- La prima è che Pietro abbia avuto paura di seguire Gesù sul patibolo e perciò abbia pensato innanzitutto a portare a casa la pelle; il suo sarebbe un peccato di codardia (molto comprensibile);
- La seconda è che invece sia rimasto scioccato anche lui dall'affermazione del sommo sacerdote, confermata da Gesù: sei il Cristo, il Figlio di Dio? Un conto è credere che Gesù sia il Messia, un altro è accettare un'affermazione blasfema come quella di Figlio di Dio. Che Pietro credesse in Gesù Messia del Padre lo abbiamo già appurato a Cesarea di Filippo, ma era possibile in quel frangente che lui lo riconoscesse anche come Figlio di Dio? Probabilmente lo shock è troppo forte anche per Pietro, convinto che il Messia è lì per vincere, non per perdere. Un Gesù che sfida così brutalmente il Sommo Sacerdote non si è montata, forse, un po' troppo, la testa? In questo caso il peccato di Pietro sarebbe di "mancanza" di fede, più simile a quello di Giuda, ma molto meno grave perché non porta alla denuncia del Maestro ma solo al suo misconoscimento.

D'altra parte in mancanza di una "prova" certa come il sepolcro vuoto e la resurrezione, come dargli torto?

Il vangelo di Giovanni ha capito questa situazione e l'ha interpretata proprio così introducendo il capitolo 21 in cui è il Gesù risorto che riprende il filo là dove si è interrotto e per tre volte ripete *"mi ami?"*; Giovanni affida l'iniziativa a Gesù perché è la fede nel risorto che determina la continuità del rapporto tra Pietro e l'amico Gesù e giustifica l'affidamento della comunità dei fedeli al discepolo più combattivo.

Certo, in chiave puramente retorica, potremmo chiederci che ne sarebbe stato del nostro presente se Pietro avesse accettato di salire in croce con Gesù: a chi il risorto avrebbe affidato la Chiesa?

Forse anche a Gesù ha visto con soddisfazione che Pietro non l'abbia seguito subito sulla croce. L'importante, come annota Luca, è che però lui si sia girato a guardare Pietro e proprio quello sguardo abbia regalato a Pietro, ancora una volta la misura della sua distanza dal maestro: Gesù ha sempre ricambiato l'affetto viscerale di Pietro dedicandogli una cura particolare, riprendendolo quando sbagliava e assicurandolo quando si sentiva quasi travolto dai suoi slanci amorevoli. Qui lo sguardo di Gesù paralizza e agghiaccia Pietro che *“subito si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito, pianse amaramente”*. Gesù sorprende ancora una volta Pietro: anche nel momento in cui lui è al centro dell'attenzione e della tensione di tutti per la sua “incauta” affermazione che lo porta alla condanna a morte, non pensa a sé ma al cuore tormentato del suo discepolo, l'unico che lo ha seguito fin lì, e gli offre non un giudizio di rimprovero ma uno sguardo in cui lui possa riconoscere il suo errore e pentirsi, convertirsi. Pietro esce fuori e piange amaramente, ma non sono lacrime di cocodrillo bensì l'inizio di un riscatto.

Alcune considerazioni finali

Gesù fratello maggiore

Queste sono, in sintesi, le debolezze di Pietro che i vangeli ci presentano impietosamente. La cosa che mi colpisce di più è l'atteggiamento di Gesù; si comporta nei confronti di Pietro come un fratello maggiore; mi verrebbe da dire come il Padre Misericordioso della parabola, ma Gesù non è il Padre bensì il fratello di Gesù. Però lui ha “studiato” a fondo l'atteggiamento del Padre e ha imparato a comportarsi come lui. Mi piace pensare che Luca quando ha redatto la parabola del “figlio prodigo” aveva molto ben presente questa modalità di comportamento di Gesù perché a sua volta l'aveva meditata a lungo ascoltando Paolo. Perciò ce la propone qui come soluzione del comportamento del fratello maggiore che la parabola lasciava sospesa; ad imitazione di un padre misericordioso come quello della parabola un fratello maggiore si deve comportare nei confronti del fratello peccatore come Gesù nei confronti di Pietro.

Bisognerebbe cambiare una volta per tutte anche l'iconografia di Pietro, solitamente dipinto maturo, se non anziano: il Pietro dei vangeli è un giovane impetuoso e passionale e Gesù gli è fratello maggiore, se non nell'età almeno nella maturità.

Ora noi sappiamo di avere in cielo un Padre Misericordioso e un Fratello Maggiore disposti a morire per noi, capaci di rivolgerci uno sguardo di perdono e di amore anche nel momento in cui noi li disconosciamo o addirittura li condanniamo a morte (ancora una volta Luca: *Padre perdonali perché non sanno quello che stanno facendo*).

Abbiamo bisogno di altro?

A Pietro che lo ha “rinnegato” ha affidato l'intera compagnia dei suoi discepoli: certamente avrà anche per noi parole di accoglienza e un abbraccio consolatore.

Accettare la sconfitta come condizione della vittoria

L'altra domanda che inevitabilmente ci viene addosso nel meditare l'esperienza debole di Pietro di fronte a Gesù è quella legata alla fatica di accettare la sconfitta come via della salvezza.

Pietro ci aveva provato sul lago a “sentirsi campione del mondo”: ridimensionato da Gesù ha ritentato con un compromesso di buon senso a Cesarea, ma si è beccato del “satana”; ha provato al Getsemani, con la spada, a risollevare le sorti di una situazione a suo parere compromessa, ma ancora una volta Gesù lo ha pesantemente redarguito; infine ha ceduto e si è momentaneamente dichiarato fuori gioco quando Gesù “ha voluto andare in croce”; e qui inaspettatamente ha incontrato lo sguardo perdonante del suo maestro.

Questo sembra dirci che, a differenza di Pietro Gesù non accetta alcun compromesso sulla sua persona. Gesù non vuol passare né per un “predicatore affascinante”, né per un “guaritore, dispensatore di beni”, né per un caritatevole “buon samaritano” (nel senso della parabola) e neppure solo per un “unto del Signore”: quando si dichiara è per dire che “è *il Figlio del Padre*” e su questo chiede la verifica ai suoi interlocutori: è qui che Pietro si è tirato indietro, perché questa affermazione porta alla sconfitta di tutto il progetto di liberazione d’Israele (almeno così sembra a Pietro).

Il nodo sta nel fatto che al Getsemani Pietro e tutti gli altri “dormivano” mentre Gesù si affidava totalmente al Padre (non la mia ma la tua volontà), così nessuno dei suoi, per ora, è in grado di reggere la prova della croce.

Il problema è più che mai attuale.

La Chiesa di oggi è in grado di reggere l’esperienza della croce?

Tutto sta a vedere se siamo passati (e come) dal Getsemani.

La sensazione è che duemila anni di storia e di incarnazione ci abbiano un po’ appannato la vista e lo slancio e che satana (il nemico) ne abbia approfittato per convincerci che non è proprio necessario che il seme muoia per portare frutto, che in fondo le cose ora sono cambiate perché il sacrificio di Gesù e l’azione dello Spirito ci hanno spianato la strada per un destino diverso, che cioè oggi è nostro compito “guidare” l’umanità sui sentieri delle nostre convinzioni e dei nostri valori che sono universali e quindi buoni per tutti.

Probabilmente è questa pre-comprensione che ha guidato, per esempio, il rapporto della Chiesa con la politica, portandola di volta in volta più a “conservare” l’esistente che a cercare il cambiamento. Per limitarci solo all’Italia e agli ultimi 65/70 anni è lampante il rapporto prima con la DC, vissuta quasi come uno strumento per realizzare una società cattolica o almeno cristianamente ispirata e, finita questa esperienza, il dialogo diretto della CEI di Ruini con gli esponenti “conservatori” per contrattare la salvaguardia degli interessi ecclesiali in campo scolastico, sanitario, della famiglia, sull’inizio e fine vita, cioè di quelli che sono stati definiti i principi non negoziabili. Il risultato è una identificazione della Chiesa con un “sistema” morale (stabilizzante o reazionario a seconda dei punti di vista) piuttosto che come la comunità dei credenti in Cristo che partecipa, accompagna, condivide e “critica” ogni espressione della cultura e dei comportamenti umani.

Basterebbe uno sguardo un po’ distaccato e di lungo periodo sul passato per capire come la Chiesa abbia più frenato che favorita l’evoluzione verso sistemi più democratici di gestione del sociale e del politico; lo stesso vale per i diritti umani. Allora perché continuare ad affrontare questi temi con il criterio del “non buttar via l’esistente”? Forse perché ci si illude di avere in mano la carta vincente, la custodia della verità, mentre invece quello che spesso si difende è una comprensione arretrata delle potenzialità umane o, almeno una delle possibili soluzioni e non l’unica vera.

Si potrebbe continuare a lungo nell’esaminare le nostre posizioni (ufficiali) e scoprire quanta inconscia arroganza c’è nella nostra opposizione alla modernità.

Forse ci vuole un po’ più di Getsemani (per dirla evangelicamente) o la capacità di prendersi meno sul serio (per dirla laicamente).

Papa Francesco ci richiama continuamente a questo atteggiamento e su Civiltà Cattolica trovo questi significativi passaggi:

"Dio lo si incontra camminando, nel cammino"... Dio è sempre una sorpresa, e dunque non sai mai dove e come lo trovi, non sei tu a fissare i tempi e i luoghi dell'incontro con Lui. Bisogna dunque discernere l'incontro. Per questo il discernimento è fondamentale". ... "Se il cristiano è restaurazionista, legalista, se vuole tutto chiaro e sicuro, allora non trova niente. La tradizione e la memoria del passato devono aiutarci ad avere il coraggio di aprire nuovi spazi a Dio"... "Chi oggi cerca sempre soluzioni disciplinari, chi tende in maniera esagerata alla 'sicurezza' dottrinale, chi cerca ostinatamente di recuperare il passato perduto, ha una visione statica e involutiva. E in questo modo la fede diventa una ideologia tra le tante. Io ho una certezza dogmatica: Dio è nella vita di ogni persona. Anche se la vita di una persona è un terreno pieno di spine ed erbacce, c'è sempre uno spazio in cui il seme buono può crescere. Bisogna fidarsi di Dio".

La lettera pastorale di Scola

E questa annotazione del Papa ci rimanda direttamente al Piano Pastorale del nostro Arcivescovo: "Il campo è il mondo". Un'intuizione profonda, convinta e tempestiva quella che ha spinto il card. Scola a proiettare la diocesi in un rinnovato impegno "missionario" di annuncio del vangelo nel quotidiano, cioè nella realtà della vita e dei linguaggi del lavoro, degli affetti e del riposo. Dobbiamo essere grati a lui per averci offerto questa direzione di impegno.

Affrontiamo perciò con impegno questo compito facendo attenzione a due pericoli che la riflessione su Pietro di oggi ci indica:

- Innanzitutto noi abbiamo da annunciare Gesù incarnato, morto e risorto per noi; non altro. Perciò non dobbiamo muoverci nel campo che è il mondo come quelli che hanno tutte le medicine per tutti i mali e pure i dosaggi corretti. Il nostro sistema di valori e la costruzione morale che ne deriva è una delle possibili soluzioni, non l'unica: la storia ci insegna che si può costruire un codice della strada che prevede la guida a destra ma anche uno che prevede la guida a sinistra e il numero degli incidenti è indipendente dalla scelta di sistema. Perciò per annunciare il Cristo risorto occorre innanzitutto applicare il "metodo Martini", cioè mettersi in ascolto della città, dell'umanità e proporre la speranza che è Gesù là dove affiorano domande di senso che non trovano risposte vere, o dove il balbettio delle soluzioni individuate non soddisfa nemmeno chi le propone. Per il resto si tratta di camminare con tutti alla ricerca della pienezza dell'umanità cui in insieme aspiriamo.
- La proposta del Cristo risorto è stata ricevuta gratuitamente e gratuitamente deve essere donata. Pretendere che in cambio di questo annuncio uno si adegui al nostro modo di vedere le cose (al nostro sistema morale) è cadere nel peccato di "simonia", cioè cedere alla tentazione di mettere sul mercato la "salvezza", di vendere quel che abbiamo ricevuto in dono: chi si accosta a Cristo attraverso il nostro annuncio ha il diritto di fare con noi, nella chiesa, il suo percorso personale e di mettere in crisi il nostro sistema: chi si siede a tavola con noi, nel banchetto ecclesiale universale può scegliere il suo modo di stare a tavola; anche qui la storia ci ha insegnato che ci sono molti modi corretti e anche eleganti di mangiare: seduti, ma anche sdraiati, o addirittura inginocchiati, con le posate o con i bastoncini, ma anche con le mani e così pure le ricette e le portate possono essere sontuose anche se i menù sono diversissimi; forse è proprio per questo che Gesù ha scelto il banchetto eucaristico per stare in mezzo a noi.

QUANDO LA FEDE RIEMPIE D'ENTUSIASMO

Premessa

Oggi rovesciamo la prospettiva di lettura dell'esperienza di Pietro. Se la volta scorsa ci siamo occupati della sua fragilità, dei suoi errori di prospettiva, in definitiva della sua insufficienza, oggi vogliamo indagare, spesso negli stessi episodi, il suo slancio sincero d'amore per Gesù, la sua convinta adesione al vangelo del maestro, il suo sperare e credere al di là della convenienza e della logica fino alla sua maturazione di una fede "adulta" che sa essere custode della verità anche per i suoi fratelli.

La vocazione/chiamata

Noi incontriamo la figura di Pietro nei vangeli con il racconto della sua **vocazione/chiamata**.

Tutti e quattro i vangeli ce la raccontano, ma, al solito, ci danno redazioni molto diverse.

Se consideriamo la stesura di **Marco** come la più antica, ne deduciamo che l'incontro con Gesù avviene mentre **Simone e il fratello Andrea** stanno lavorando. Siamo sul Lago di Tiberiade (mare di Galilea); probabilmente stanno facendo pesca da riva, gettando delle reti circolari in acque poco profonde, e Gesù, passando, lancia loro un messaggio preciso "Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini", e "subito, lasciate le reti lo seguirono".

Sono i primi due discepoli ad essere chiamati, e nell'invito è indicato il destino nuovo cui vanno incontro.

Meraviglia la prontezza della reazione (*subito*), ma è chiaramente simbolica in una redazione scarna e asciutta come questa.

Parallela la redazione di **Matteo** che di suo aggiunge solo la specifica che il primo dei due fratelli è "Simone chiamato Pietro". Visto i destinatari del suo vangelo (ebrei di Palestina) probabilmente la precisazione è dovuta perchè in quegli anni intorno alla casa di Simone Pietro si stava sviluppando un centro di preghiera e venerazione che il nostro autore vuole indicare come puntuale.

Il terzo racconto è quello di **Luca**. L'ambientazione geografica è apparentemente la stessa: *il lago di Genezareth*. Il momento storico è invece diverso. Quando arriviamo al cap. 5 infatti Gesù ha già predicato e operato guarigioni in Galilea, è anche già tornato a Nazareth e vi ha predicato in sinagoga. Ma soprattutto ha già soggiornato a Cafarnaon proprio in casa di Pietro (o meglio di sua suocera).

Quindi **non è il primo incontro tra Gesù e Simone, ma i due già si conoscono** e quando Gesù chiede a Pietro di prendere le barche e di uscire a pesca Pietro gli risponde con l'appellativo "*maestro*", segno che gli riconosce anche una certa autorità. In questo contesto, completamente diverso da quello di Marco e Matteo, Luca aggiunge anche il racconto di una pesca miracolosa, quasi certamente la stessa che Giovanni racconterà al cap. 21 del suo vangelo in un contesto post-pasquale.

Probabilmente Luca vuole arrivare a raccontarci la risposta di Pietro: "*Signore allontanati da me perchè sono un peccatore*". Ci torneremo.

Infine ci rimane da analizzare il racconto di **Giovanni** e qui **incontriamo le contraddizioni più evidenti**. Innanzitutto non c'è più il lago di Genezareth; l'ambientazione sembra portarci nella zona in cui opera il Battista, nel deserto di Giuda nei pressi del fiume Giordano. Qui Giovanni decide di passare il testimone al nuovo predicatore (*Ecco l'agnello di Dio*) e, almeno due dei suoi discepoli lo lasciano e seguono il nuovo leader. Verificata la sua collocazione (fisica? Religiosa?), uno dei due, un certo Andrea, va a chiamare il fratello Simone e gli dichiara di aver incontrato il Messia/Cristo e lo porta da Gesù.

Prima di entrare nel merito delle parole che definiscono l'incontro ci vengono spontanee alcune domande che riguardano la collocazione di tutti i personaggi in campo rispetto ai "sinottici": **cosa ci fanno Gesù, Andrea e Simone in Giudea? Che relazione hanno con il Battista?**

Qual è il mestiere vero di Andrea e Simone? Una risposta a questi quesiti ci obbliga a lasciare i vangeli (che non ci informano su questo) per entrare in quel lungo spazio di silenzio che riguarda “la vita nascosta” di Gesù e indagare le testimonianze storico-ambientali per immaginare un suo lungo (?) periodo di formazione presso il Battista, un rapporto più o meno intenso con gli esseni e l’emergere di una sua graduale leadership tra i discepoli di Giovanni; in questo contesto andrebbero collocati anche i primi discepoli di Gesù; ma è logico pensare a dei pescatori di Galilea come discepoli del Battista? Il quarto evangelio non risponde ovviamente a queste nostre curiosità ma ci presenta subito la scena dell’incontro di Gesù e Simone. L’azione e le parole sono solo di Gesù: innanzitutto fissa lo sguardo su Pietro. È un gesto potente perché uno sguardo che non ti gira intorno ma ti sta addosso fermo, fisso, ti spoglia ti fa la schermografia e infatti le parole che seguono sono parole che lo cambiano dentro, gli cambiano l’essenza, il nome: “*Tu sei Simone, il figlio di Giovanni, sarai chiamato Cefa*”. Quello che accompagnerà Gesù in tutta la sua predicazione è dunque una persona nuova, diversa da quella che era arrivata alla sua presenza. **Per il quarto evangelista la vocazione di Pietro è cambiamento radicale di vita.** Il figlio di Giovanni (suo padre naturale o il Battista?) ha ora un nuovo padre che gli ha dato un nome nuovo.

Questa lettura è diversa dai sinottici: **in tutti gli altri vangeli le parole di Gesù indicano invece un compito**, una missione, sia che siano rivolte a entrambi i fratelli (Mt e Mc) sia che siano specifiche per Pietro (Lc): “*Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini*”. Il cambiamento di vita è nel mutamento del mestiere/missione, il cambiamento interiore è implicito.

Luca però ci sorprende perché ci racconta anche la reazione personale di Pietro, la coscienza che emerge in lui di fronte alla chiamata del maestro: “*Signore allontanati da me, perché sono un peccatore*”.

Mi pare un passaggio importante perché ci dice come **l’incontro personale con Gesù dia immediatamente a Pietro la coscienza dei suoi limiti**; la prima cosa che emerge in lui è la sua insufficienza, e la dichiara. La voce del maestro scava dentro e fa venire a galla il peccato che ci imprigiona (che non ci fa capaci di pescare).

Allora la prima lezione che impariamo da Pietro è chesolo prendendo coscienza del peccato che è in noi possiamo diventare discepoli e annunciatori. È per questo che la celebrazione eucaristica comincia con un atto penitenziale perché il solo fatto di essere in presenza del maestro ci fa capire i limiti della nostra esperienza umana.

La confessione di fede di Cesarea di Filippo

Il secondo episodio che andiamo a rileggere è quello che abbiamo già incrociato la volta scorsa a Cesarea di Filippo. Qui, ovviamente non ci interessa più il “rimprovero” di Gesù a Pietro, la denuncia della sua incomprensione del destino che necessariamente lo attende a Gerusalemme. Oggi ci soffermiamo sulla “confessione di fede di Pietro”.

Già sappiamo che questo episodio ha un probabile fondamento storico, cioè una sorte di “fuga” di Gesù verso nord determinata dalla paura della possibile persecuzione politica da parte di Erode che ha imprigionato e ucciso il Battista, dall’incomprensione e quindi dalla disaffezione delle “folle” che ascoltavano la sua predicazione e, infine, forse da una mancanza di fiducia in se stesso del medesimo Gesù.

Sappiamo che Gesù fa una specie di sondaggio per capire cosa pensa di lui la gente e infine chiede una verifica, un voto di fiducia ai suoi discepoli.

L’episodio è raccontato dai sinottici (Mt 16, Mc 8, Lc 9) ma è, a mio parere ripreso nella sostanza anche da Giovanni (cap. 6) seppure in un contesto decisamente diverso.

Il sondaggio evidenzia la comprensione che la gente ha di Gesù: alcuni pensano che sia Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti. Gesù potrebbe anche essere soddisfatto da questo risultato, in fondo viene paragonato ai personaggi più rilevanti della storia ebraica: il Battista è stato forse suo maestro e ha avuto un grande seguito prima di essere imprigionato, Elia è addirittura il profeta che tornerà a precedere il Messia e Geremia è stato l'annunciatore di un "cuore nuovo", di una nuova legge e di una nuova circoncisione.

Ma **Gesù non vuole essere ricacciato nel passato**, sia pure il più nobile, dell'esperienza religiosa d'Israele e allora osa chiedere: «*Voi chi dite che io sia?*». La risposta è affidata da tutti gli evangelisti a Pietro, ma con qualche piccola significativa differenza. Il più scarno e semplice è come sempre **Marco**: «*Tu sei il Cristo*». Questa è la probabile risposta "storica" perchè dice la motivazione certa che tiene legati i discepoli a Gesù anche in un momento di difficoltà: credono effettivamente che sia lui l'inviato di Dio, **il Messia atteso**; senza altre complicazioni ma certamente nell'aspettativa di una liberazione del popolo ancora da definire; probabilmente un po' religiosa e un po' politica.

Luca si complica un po' le cose perchè racconta che il primo a "sondaggiare" la figura di Gesù è il Tetrarca Erode (quello che normalmente chiamiamo Antipa) e le definizioni che raccoglie sono le medesime che anche i discepoli, nel loro ascoltare la gente riassumono a Gesù quando li interroga sullo stesso argomento.

Qui la risposta che Pietro dà alla domanda topica di Gesù è: «*Il Cristo di Dio*» con quello **specificativo che probabilmente è detto per i lettori pagani** che potrebbero scambiare per un "messaggero" imperiale.

Chi introduce una riflessione nuova è invece **Matteo**. Il suo racconto dipende totalmente da Marco ma la risposta di Pietro è ben più articolata: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*».

È evidente che Matteo **ha riletto alla luce della Pasqua l'episodio** e perciò mette sulla bocca di Pietro, a nome di tutti gli apostoli, una risposta che allora non seppero dare ma che pretende invece di suggerire ai suoi lettori. "Figlio del Dio vivente" riecheggia troppo da vicino l'espressione del sommo sacerdote dopo l'arresto di Gesù: «*Ti scongiuro, per il Dio vivente, perché ci dica se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio*» per non pensare che la citazione sia voluta.

In quella occasione, a rifiutarsi di "accettarla" fu proprio Pietro, lo stesso a cui viene ora messa in bocca affermativamente. Probabilmente Matteo vuol lanciare un'esca precisa ai suoi lettori: quello che avete visto e ascoltato finora di Gesù è sufficiente per capire chi è realmente. Insieme è un'ammissione di "colpa": noi allora non fummo in grado di farlo, anzi lo stesso Pietro si rifiutò di confermare questa affermazione nel cortile del sommo sacerdote, a poche ore non dalla moltiplicazione dei pani ma dalla cena pasquale in cui Gesù si era offerto come cibo e bevanda per tutti.

Giovanni si differenzia, come al solito, dai sinottici ma ci offre un racconto della medesima "crisi" trasportandola però in un contesto diverso. Dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù è nella sinagoga di Cafarnao e prova a capovolgere il desiderio della folla di farlo re, cioè di eleggerlo messia liberatore politico. Il risultato del lungo discorso sul pane di vita è la delusione degli ascoltatori e la loro disillusione sulle attese nei confronti di Gesù: non riuscendo a capire (forse nemmeno provandoci seriamente) la profondità del suo parlare si ricordano delle sue umili origini e glielo rinfacciano, abbandonandolo. A questo punto **la domanda di Gesù ai suoi discepoli non è di tipo "ontologico"** («*Voi chi dite che io sia?*») **ma esperienziale**: «*volete andarvene anche voi?*». La risposta di Pietro è invece insieme esperienziale e ontologica: «*Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo conosciuto e creduto che tu sei il Santo di Dio*».

La redazione giovannea, coerentemente con tutto il contesto del suo vangelo, riflette sull'episodio ma "non sa distinguere" il presente di fede dal fatto storico e perciò ci offre una pagina che mischia insieme il fatto e la coscienza di fede post-pasquale.

Questo episodio è portatore, a mio parere, di una novità incredibile: **anche Gesù può essere aiutato nella sua fede**. Nel momento in cui ha uno smarrimento, è tentato di lasciar perdere, la fiducia che hanno in lui i suoi amici lo rassicura e gli dà la forza di invertire la rotta. È una cosa sorprendente, inimmaginabile, che Dio possa aver bisogno di noi per continuare a credere in se stesso. Eppure, Gesù è stato rincuorato da Pietro. Casomai Dio si distraesse e fosse tentato di occuparsi d'altro, la nostra fiducia in lui lo convincerà a stare concentrato sul nostro destino di salvezza. Che sia anche questo un senso della preghiera che ogni giorno milioni di persone gli rivolgono?

La seconda osservazione che mi viene riguarda **l'importanza del "rewind"**. Nella nostra vita accadono cose della cui importanza non ci accorgiamo immediatamente; ma avere la possibilità di tornarci sopra "a distanza" di tempo aiuta a ricomprendere il significato di alcuni passaggi. Per gli apostoli è stato così con la moltiplicazione dei pani, con la predicazione e le guarigioni della Galilea. Dopo la resurrezione, facendo "rewind" hanno capito che Gesù si era già rivelato, aveva già loro detto tutto della sua missione e allora Matteo e Giovanni, in particolare hanno voluto esplicitarlo per i loro lettori: Gesù ci ha redento con la sua Passione, Morte e Resurrezione, ma è sul suo ministero galilaico che dobbiamo "lavorare" per strutturare la nostra vita di discepoli. Creiamoci perciò occasioni di "rewind" nella nostra vita; seguiamo il consiglio di Sant'Ignazio e di tutti i santi (a cominciare dallo stesso Gesù) che al fare hanno sempre affiancato il meditare, il pregare, al parlare il silenzio e l'interiorizzazione.

La trasfigurazione

La terza pagina che andiamo ad esaminare è quella relativa all'episodio della Trasfigurazione che, nella trama del vangelo segue quasi immediatamente quella di Cesarea di Filippo.

L'evento è conosciuto, con qualche significativa differenza, dalle tradizioni di Marco, Matteo e Luca ma ignorato da Giovanni.

La cosa si spiega facilmente perchè nei sinottici la Trasfigurazione è il perno su cui ruotano i vangeli per lo spostamento dalla Galilea verso la Giudea e, in qualche modo, è la cifra della maturità vocazionale di Gesù. Questi vangeli sono infatti raccontati come un viaggio verso Gerusalemme, come un itinerario unico di crescita anche personale di Gesù e il Tabor è la boa attorno alla quale egli vira. Per Giovanni, invece, Gerusalemme è una meta spesso frequentata e tutta l'esperienza di Gesù è fatta di "segni" di rivelazione, non c'è bisogno di un momento di svolta.

La domanda che ci viene allora è se qui siamo di fronte ad un'esperienza storicamente fondata di Gesù o se siamo di fronte a un'intuizione spirituale tradotta in "episodio" sulla base di una rilettura post-pasquale.

Gli elementi a nostra disposizione sono molto pochi per decidere in un senso o nell'altro.

Quanto alla dimensione temporale, Marco e Matteo parlano di *"sei giorni dopo gli avvenimenti di Cesarea"*, ma Luca dice *"otto"*.

Quanto alla definizione geografica si parla genericamente di *"un alto monte"*.

Se sei e otto sembrano dare spessore storico all'episodio, è anche vero che l'ottavo giorno è quello della resurrezione e vedremo che in Luca questo rimando non è casuale.

Comunque, al di là della fondatezza storica del fatto, quel che ci interessa è la posizione e il ruolo di Pietro.

Sappiamo già che per Gesù questa fu la conferma definitiva della sua vocazione e missione. Sappiamo anche, dai sinottici, che Gesù rese partecipi di questa sua esperienza solo Giacomo, Giovanni e appunto Pietro: un'esperienza mistica è inevitabilmente "intima", riservata; suppone una condivisione "forte".

Proviamo perciò a metterci nella posizione degli apostoli e di Pietro in particolare. Ciò che vedono con i loro occhi è la **conferma esaltante della loro scelta** (espressa a Cesarea) di credere in Gesù Messia.

Infatti nell'esperienza del Tabor Gesù appare come il continuatore dell'opera di Mosè ed Elia: più di così un ebreo religioso non potrebbe attendersi quale conferma delle sue attese. Ecco perchè Pietro si esalta nella "contemplazione" di quel che vede: *"Rabbi, è bello per noi essere qui, facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia"*.

Per Pietro, come per ogni credente, **il punto di arrivo è la contemplazione della verità della propria fede**. È solo quando si entra in questa prospettiva che si diventa capaci di ascoltare la voce diretta del Padre: *"Questi è il figlio mio, l'amato, ascoltatelo"*.

Ma sarà ancora Gesù a "riportare a terra" Pietro e gli altri, ricordando loro che tutto è legato al compiersi della sua resurrezione. E, in quel momento i tre *non compresero* (inevitabilmente).

Luca, tra gli evangelisti, è il più preoccupato di dimensionare l'episodio agganciandolo al compiersi complessivo della missione di Gesù: innanzitutto parla di "ottavo giorno", come abbiamo già visto, poi esplicita che Gesù, Elia e Mosè parlavano *"del suo esodo che stava per compiersi a Gerusalemme"*; inoltre aggiunge che i tre *"erano oppressi dal sonno"*, come poi accadrà al Getsemani, incapaci quindi di condividere fino in fondo l'esperienza di cui erano stati fatti partecipi. Infine, poco dopo, al v. 51 Luca indica il percorso che il discepolo deve fare sottolineando la direzione della strada presa da Gesù: *"mentre stavano per compiersi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme"*.

Concludendo: se per Gesù l'esperienza sul **Tabor** è stata la svolta decisiva, **per Pietro** (con Giovanni e Giacomo) **è stata una tappa fondamentale di crescita nella sua fede. È diventato capace di contemplazione e quindi di ascolto**. Inevitabilmente tutto è diventato chiaro solo dopo la resurrezione, ma la successiva capacità di annuncio passa attraverso questa esperienza contemplativa.

In realtà è ciò che verificiamo (e abbiamo sperimentato) anche nella nostra vita: l'ascolto della Parola è innanzitutto contemplazione della medesima. Il che non è azione statica, immobile, passiva, ma piuttosto opera di incarnazione che ci penetra e cresce in noi come il bambino cresce nel ventre della mamma: la contemplazione è esperienza di "maternità". Penso che tutti noi abbiamo provato ad essere "incinti", anzi speriamo di esserlo spesso, continuamente come ci suggerisce Paolo in Colossesi: ο λογος του Χριστου ενοικειτω εη υμιν πλουσιως (la parola di Cristo abiti – stia stabilmente dentro - in voi in sovrabbondanza)

Nell'ultima cena

Pietro è protagonista di fede in Gesù anche nell'ultima cena. Sia nelle versioni sinottiche che in quella giovannea. Nella scena della lavanda dei piedi, Pietro vive il rapporto col maestro come un rapporto di servizio e perciò rifiuta di farsi lavare i piedi da Gesù, perchè tocca a lui farlo. Ma la risposta di Gesù scava il desiderio profondo di Pietro: *«Se non ti laverò, non avrai parte con me»* e allora Pietro, che crede nella messianicità di Gesù e nella prossimità del regno conclude *«Signore, non solo i miei piedi,*

ma anche le mani e il capo!». Quella di Pietro è ormai una fede matura, anche se gli avvenimenti seguenti ci diranno che c'è ancora un passo da fare.

Tra i sinottici il più didattico in questo senso è Luca. Mentre gli altri evangelisti mettono in bocca a Pietro un'affermazione perentoria (un po' spaccona): *«Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!»*, Luca articola per bocca di Gesù il nome del vero colpevole (Satana) e anticipa il percorso di conversione di Pietro e il suo destino futuro di guida. La risposta di Pietro è meno perentoria ma dice un attaccamento di fede che è anche amicizia sincera e intima anche se nell'immediato sarà smentita dal suo comportamento: *«Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte»*. Sappiamo che non ce la farà e che le croci sul calvario rimarranno tre e non quattro.

Dopo la risurrezione

Secondo il vangelo di Giovanni è ancora **Pietro il primo testimone del sepolcro vuoto**. È lui che, per primo, entra dentro e vede i teli e il sudario. Nulla ci viene detto circa la sua reazione. Si incarica di farlo Luca che parla di "stupore pieno" di fronte al sepolcro vuoto. Cosa significhi ciò non è meglio specificato, ma è certamente l'inizio di una rielaborazione di quanto accaduto.

Tutti i vangeli parlano poi di una o più apparizioni del risorto ma non consegnano a Pietro alcun ruolo particolare.

Fa eccezione il **capitolo 21 di Giovanni** che è un testo assai problematico.

Innanzitutto è chiaramente posticcio nell'impianto redazionale di Gv che termina il suo vangelo al cap. 20: *“Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome”*.

In secondo luogo questo racconto riprende Lc 5,1-11 ma in una chiave decisamente nuova.

Là era stato usato per descrivere la vocazione di Pietro, Giacomo e Giovanni; qui, probabilmente fuori contesto, è il punto di arrivo della fede di Pietro.

Là, Gesù aveva proposto a Pietro un cambio di mestiere ma rimanendo nel settore "pesca" (ti farò pescatore di uomini-viventi); qui il cambio è radicale: da pescatore a pastore.

Là non era specificato chi erano i viventi che avrebbe dovuto attirare nella sua rete; qui si specifica *“le mie pecore”*, cioè il gregge che appartiene a Gesù.

La rielaborazione è dunque radicale; dell'eventuale episodio storico non è rimasta se non la cornice: il lago, le barche, la pesca prima infruttuosa e poi miracolosa.

Lo sviluppo della scena riassume in pochi plastici gesti tutta l'esperienza di Pietro: nella sua vita si è fidato di Gesù "sulla parola", gli ha voluto bene d'istinto, lo ha seguito con entusiasmo, si è gettato senza calcoli nell'avventura di seguirlo, poi, quando ha cercato di riflettere razionalmente si è tirato indietro e ha lasciato Gesù solo sulla croce; infine al sepolcro si è presentato, come al solito, per primo e ne è venuto fuori pieno di stupore. Tutto questo è riassunto nel racconto di Gv 21 nel fidarsi ancora una volta ad uscire con le barche sulla parola di uno che passa sulla spiaggia e poi nel gettarsi a mare senza esitazione appena intuisce che quello potrebbe essere *“il Signore”*, finendo per accostarsi a lui senza *“osare domandargli <Chi sei?>* ma accettando i suoi pani e i suoi pesci sulla riva dello stesso lago in cui Gesù aveva dato da mangiare a più di cinquemila persone. Il dialogo che Gesù intraprende con Pietro è drammatico.

Per tre volte gli rivolge la domanda: «*Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?*», «*Simone, figlio di Giovanni, mi ami?*», «*Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?*» e per tre volte Pietro risponde: «*Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene*», «*Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene*», «*Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene*». Alla terza volta il testo annota che *Pietro rimase addolorato che ... gli domandasse: «Mi vuoi bene?»*. È un chiarissimo rimando alla situazione nella casa di Caifa, quando per tre volte Pietro si è rifiutato di riconoscere Gesù come suo amico e compagno: qui finalmente Pietro confessa il suo amore per Gesù.

Ma saremmo ingenui se pensassimo che Gesù, come un genitore un po' stizzito voglia "le scuse" del figlio che ha sbagliato; Gesù non sta confessando Pietro umiliandolo davanti agli altri. Penso che invece **Gesù stia ottenendo da Pietro quell'affidamento a sé che Gesù stesso ha fatto nei confronti del Padre nel Getsemani: "non la mia ma la tua volontà"** è uguale a "*tu sai che ti voglio bene*"; è la stessa gratuità di amore disinteressato a se stesso e tutto proteso verso l'altro. Ecco allora che **Pietro è maturo per assumersi la responsabilità dei suoi fratelli e anche per andare incontro alla sua croce** che, come nel caso di Gesù, non sarà metaforica ma un concreto supplizio di confessione.

Questo è dunque il Getsemani di Pietro, il "luogo" dell'affidamento totale, dello svuotamento della propria personalità per riconoscersi vivo solo in Gesù. A lui, per arrivare a tanto, non è bastato (e non poteva bastare), come a Gesù, la volontà propria. Per lui, come per noi, se mai ci arriveremo, è stato necessario passare attraverso l'eucarestia offertagli ripetutamente da Gesù e l'esperienza "piena di stupore" del sepolcro vuoto che ha ribaltato la delusione della croce e della morte.

Per noi

Quello di Pietro è un itinerario magistrale per chi si sente chiamato ad essere discepolo di Gesù. In teoria chiamati lo siamo tutti (secondo la teologia classica) ma in pratica non è così. Tutti sono destinati alla salvezza perchè Dio ama tutti gli uomini e le sue creature in genere. Non tutti invece riescono ad essere testimoni/discepoli di Gesù; per mille motivi: chi non ha, o non ha avuto, la possibilità di conoscerlo, chi lo ha sentito pronunciare in mezzo a mille cose più attrattive, chi ha vissuto prima di lui ... Inutile indagare troppo tanta è l'evidenza del fatto che non tutti gli uomini (anzi pochi nell'insieme) sono suoi discepoli.

Coloro che sono suoi discepoli si trovano innanzitutto dentro alla chiesa cattolica, ma non tutti coloro che sono anagraficamente cattolici sono suoi discepoli; molti suoi discepoli si trovano dentro a tante altre chiese non cattoliche (ortodosse, protestanti, anglicane) così il popolo di coloro che lo testimoniano e che modellano la loro vita sulla sua è vario e sparso un po' ovunque nel mondo. Per tutti costoro, **la vicenda di Pietro è emblematica** e contiene delle tappe necessarie di maturazione della fede per cui può essere un ottimo indicatore di "forma" rispetto all'obiettivo che ci si è assunto.

Innanzitutto Pietro conosce Gesù in un'occasione che i vangeli non precisano e anzi mostrano qualche contraddizione su questo. Sto allora al racconto di **Luca** il quale **ci fa capire innanzitutto che conoscenza e inizio di un cammino di discepolato non sono la stessa cosa**. Pietro conosceva Gesù (gli aveva guarito anche la suocera e quindi frequentava la sua casa) e lo chiamava "maestro" ma solo dopo la pesca miracolosa lasciò tutto per seguirlo. Da quel momento divenne discepolo. Cosa ha fatto scattare la molla? La presa di coscienza del suo limite di peccatore (*allontanati da me che sono peccatore*).

Possiamo diventare discepoli nel momento in cui impariamo a riconoscere i nostri limiti e che questi sono “**peccato**” cioè, per essere superati hanno bisogno di **aiuto** e di **perdono**.

Senza questo passaggio non c'è storia.

Credo che abbiamo provato tutti ad avere le orecchie intoppate per una salita troppo veloce con una funivia o per un viaggio aereo. Occorre fare una qualche manovra semplice (come uno sbadiglio) per recuperare l'udito. In realtà normalmente, quando non sentiamo non stiamo male, ma quando recuperiamo l'udito ci sembra di entrare in un mondo nuovo. I bambini, che intuiscono ma non sanno parlare, per la mancanza di udito, piangono.

Mi sembra una metafora facilmente comprensibile della nostra condizione. Ovattati dentro alle nostre autosufficienze non stiamo male, a volte ci va anche molto bene, ci sembra una condizione normale. I bambini fanno sentire la loro voce perchè loro stessi la odono a un volume inferiore e perciò urlano più forte per continuare a comunicare. Così ci sono uomini che “si accontentano” del livello di suono che odono e altri che invece non si rassegnano e urlano il loro messaggio (forse per questo il vangelo dice che dobbiamo tornare bambini).

Chi fa un semplice sbadiglio entra in un mondo nuovo.

Cosa sia lo sbadiglio nella realtà è praticamente impossibile dirlo: per Pietro fu una pesca miracolosa, per molti è invece un dolore, un lutto, una sofferenza, un senso di precarietà che magari deriva proprio da un eccesso di successo comunque sia senza questo sbadiglio non è possibile cominciare il cammino di discepolato. L'apertura dell'orecchie rende possibile l'ascolto.

È quello che fa Pietro che lascia il lavoro di pescatore di pesci per la promessa di diventare pescatore di uomini/viventi.

Pietro ascolta Gesù e comincia ad intuire chi è lui veramente (*Tu sei il Cristo*) e nel suo cammino questa intuizione diventa sempre più **contemplazione** (*è bello per noi stare qui*) cioè desiderio di far crescere dentro la vita nuova che si è ricevuta (ho paragonato questa fase alla maternità, quando la pancia cresce della vita del figlio anche se nel nostro caso ci cresce dentro “il padre”, il senso del nostro vivere, l'origine stessa della vita).

Attenti però a non credere che con questo entusiasmo sia tutto risolto. Prima di diventare realmente fecondi, capaci di prendersi cura di altre vite (i fratelli che si fanno discepoli) bisogna ancora crescere. Per crescere bisogna nutrirsi. **La Parola e l'Eucrestia sono il cibo che ogni discepolo ha a disposizione** per diventare forte nella fede.

Pietro ha avuto, come tutti i suoi compagni, più occasioni per capirlo ma non gli è bastato per stare al fianco di Gesù nel momento della condanna. È dovuto passare attraverso l'esperienza terribile della morte del suo maestro e poi provare “stupore” dentro al sepolcro vuoto. Questa è la prova del nove: **passare attraverso la morte di Gesù, entrare dentro al suo sepolcro e provare stupore perchè è vuoto.**

La resurrezione non basta sentirla raccontare, occorre che ci stupisca davvero. Capitò così anche a Paolo: il suo racconto della caduta sulla strada di Damasco è una forma dello stupore per l'incontro con il Gesù risorto e per questo ha segnato tutta la sua vita successiva. Anche i discepoli di Emmaus hanno riconosciuto Gesù risorto e hanno provato stupore nel momento in cui ha spezzato il pane con loro.

Così la vicenda di Pietro nei vangeli si chiude con l'ultima pagina del quarto vangelo, con la sua **triplice ripetizione di affidamento totale a Gesù** così come Gesù si era affidato al Padre nel Getsemani.

Bisogna arrivare lì.

QUANDO LA FEDE TI FA MISSIONARIO

Premessa

L'arco di vita di Pietro di cui dobbiamo occuparci nei prossimi incontri è dieci volte più esteso di quello raccontato fin qui e contenuto nei vangeli.

Se in soli tre anni abbiamo riscontrato una maturazione di fede tanto ricca e vivace, immaginiamoci quale evoluzione attenda il nostro protagonista in trentanni di esperienza.

Dopo una prima vita trascorsa tra Galilea e Giudea ora la nuova vita lo porterà a incontrare le popolazioni (pagane) della costa, gli ellenisti e i giudei della diaspora e infine addirittura la città e la cultura di Roma.

Gli Atti degli Apostoli, nostra principale fonte di conoscenza, descrivono con molta linearità gli avvenimenti ma in realtà riassumono situazioni piuttosto complesse e perciò articolate. Basti pensare che l'arco temporale dei primi 10/12 capitoli copre un arco di almeno 12 anni.

Proviamo a delineare qualche caratteristica dell'ambiente "ecclesiale" nel quale Pietro si muove.

Ci sarebbe bisogno di un inquadramento ben più ampio per definire la vivacità sociale e religiosa in cui si muove il nostro protagonista, ma non è questo il luogo in cui possiamo permettercelo.

Innanzitutto Pietro appare, dopo la resurrezione e l'ascensione di Gesù come il **capo dei dodici**.

I discepoli, nominati personalmente perchè "scelti" dal Signore hanno un ruolo predominante nella fase iniziale della nuova comunità di fede e Pietro ne è chiaramente il responsabile.

Pian piano, ma con una certa rapidità, la cerchia delle persone più influenti e importanti si allarga agli "**apostoli**", che nella nostra comprensione coincidono con i dodici, ma non è così negli Atti. Gli apostoli sono tutti coloro che hanno avuto una cristofania post resurrezione, sono cioè tutti coloro che sono testimoni del risorto e i vangeli dicono che Gesù apparve ai dodici e ad altri discepoli, mentre Paolo asserisce che apparve a più di cinquecento persone ([1 Corinzi 15.6](#)); anche Paolo si chiamerà "apostolo" perchè testimone del risorto.

Questa cerchia più ampia di persone costituisce la "classe" di riferimento della vita ecclesiale dei primi anni per almeno un paio di decenni (quanto dura la loro esistenza); sono loro (e non solo dodici) i primi custodi delle tradizioni che poi daranno vita ai vangeli redatti alla fine da due dei dodici (Matteo e Giovanni) e da due che probabilmente vanno annoverati tra gli apostoli (Marco e Luca).

Tutto comincia a **Gerusalemme**.

Qui, dopo la Pentecoste, i dodici e gli apostoli, cominciano la loro azione missionaria di predicazione.

Nella città santa confluiscono i pellegrini di ogni altra regione, e anche della diaspora, per le grandi feste e pertanto è abbastanza facile far trasmigrare le proprie idee in altre comunità. In particolare sappiamo che a Betania c'era una **colonia galilaica amica di Gesù** e molti discepoli del Messia provengono dalla Galilea. In quella regione il Maestro ha predicato a lungo prima di "salire" a Gerusalemme. Rilanciare nella regione del nord il suo messaggio è perciò abbastanza facile.

A Gerusalemme c'è anche una **comunità di origine ellenistica** che sembra particolarmente sensibile al cambio di passo proposto da Gesù nell'interpretazione della Legge.

Essi sono tra i più convinti sostenitori della nuova fede e **Stefano** ne è il campione. Dopo il suo martirio scoppia una persecuzione da parte dei capi giudaici e così gli ellenisti, forse non sufficientemente difesi dagli altri fratelli, saranno costretti a disperdersi nella diaspora diventando a loro volta missionari.

Una volta che a Gerusalemme sono rimasti solo i cristiani di stretta osservanza giudaica vediamo prendere sempre più piede la figura di **Giacomo "il Giusto", fratello del Signore**.

Non è chiaro esattamente di chi si tratti (quale sia il suo grado di parentela con Gesù e se lo si debba identificare con l'apostolo Giacomo di Alfeo) ma è certo che al tempo del cosiddetto Concilio di Gerusalemme (45 – 48) è saldamente seduto sulla cattedra della Città Santa.

È probabile che Pietro, dopo un periodo di presidenza della medesima si sia più orientato ad un'attività ispettiva e missionaria lasciando a Giacomo il governo della Comunità di Gerusalemme.

La rigorosa osservanza di questi per la legge ebraica ha probabilmente consentito alla giovane comunità cristiana di svilupparsi con relativa tranquillità all'ombra del Tempio, regolarmente frequentato.

Almeno fino alla persecuzione di **Erode Agrippa I**.

Questi, asceso al potere per volere dei romani, voleva presentarsi come un campione del giudaismo osservante e perciò scatena una persecuzione verso le “sette devianti” e manda a morte Giacomo di Zebedeo (Giacomo il Maggiore) e mette in prigione lo stesso Pietro. La miracolosa liberazione convince l'apostolo a lasciare Gerusalemme e a intensificare la sua azione missionaria e ispettiva.

Probabilmente è solo dopo la morte di Agrippa che Pietro oserà tornare a Gerusalemme e pertanto è in questi anni che va collocato il Concilio/l'accordo di Gerusalemme.

Questi sono grossomodo tre lustri nei quali registriamo la presenza in scena di Pietro nel libro degli Atti.

La sequenza delle azioni in essi descritta è però problematica e non coincide con quanto raccontato da Paolo in Galati.

Possiamo provare però a ricostruire secondo un'apparente logica **le tappe fondamentali**.

Dopo un periodo di presidenza diretta della comunità di Gerusalemme Pietro (con Giovanni) viene incaricato di visitare le comunità che si sono formate al di fuori di Gerusalemme, in Giudea, grazie all'azione missionaria dei fuoriusciti (ellenisti) e dei galilei che sono tornati nelle loro terre.

In questo girare incontra una presenza di fedeli anche in Samaria e la discesa dello Spirito su questi fedeli lo convince che anche i samaritani sono convocati nel regno messianico.

In questa fase, di relativa assenza, probabilmente comincia a crescere la figura di Giacomo il Giusto in Gerusalemme, anche se gli Atti non ce ne parlano.

Durante uno dei suoi ritorni a Gerusalemme Pietro viene arrestato da Agrippa e dopo la sua liberazione decide di allontanarsi stabilmente dalla città. Probabilmente è in questo periodo che la sua azione lo porta ad incontrare le popolazioni (anche pagane) della costa.

La conversione di Cornelio potrebbe essere avvenuta in questo periodo e probabilmente dopo la morte di Agrippa quando i romani cominciarono a schierare la Legio Italica in Palestina.

L'incontro con il mondo pagano e la sua richiesta di adesione al cristianesimo pone immediatamente due problemi.

Innanzitutto se l'adesione al cristianesimo implichi anche l'accettazione di tutto l'apparato giudaico della legge a cominciare dalla circoncisione. In secondo luogo se ciò non fosse, come è possibile “condividere la mensa” con fratelli che sono tecnicamente impuri e mangianocibi proibiti.

I problemi della conversione dei pagani erano stati affrontati soprattutto ad Antiochia dove avevano operato molto gli ellenisti fuoriusciti e poi Paolo che si è sentito investito (o è stato incaricato esplicitamente) della missione presso i “gentili”.

Dai problemi posti dalla convivenza all'interno della stessa città di comunità cristiane di origine pagana e di origine giudaica, nasce il conflitto risolto (!) nel Concilio di Gerusalemme.

Ma di questo ci occuperemo la prossima volta.

L'azione missionaria di Pietro a Gerusalemme

Oggi concentriamoci sulla prima azione missionaria di Pietro a Gerusalemme.

Ci sono **tre discorsi** che Pietro pronuncia innanzitutto **il giorno di Pentecoste**, davanti al popolo che occasionalmente vi assiste, poi **qualche giorno dopo nel Tempio**, rivolto ai fedeli che vi si recano per le preghiere e i sacrifici di rito, e infine **davanti al Sinedrio** che lo “fermato”.

È un crescendo di grado di giudizio che indica un processo in cui Pietro è l’avvocato difensore di Gesù o meglio, il pubblico ministero di un’accusa che vede imputati i capi del popolo d’Israele e insieme l’indagato che si deve difendere da una possibile accusa di bestemmia.

Quindi, nella redazione di Luca c’è un primo **discorso rivolto ai “passanti” occasionali**, agli abitanti del quartiere in genere (che poi scopriremo essere molto compositi), poi un **discorso più mirato agli “osservanti”** (noi diremmo ai praticanti) e infine una **discussione con i responsabili religiosi** della fede giudaica che ci viene raccontata come l’udienza preliminare in cui uno da indagato viene scagionato o diventa imputato.

Il contesto del **primo discorso** è eccezionale. I dodici, *“insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui ... si trovavano tutti insieme nello stesso luogo ... (e) ... erano perseveranti e concordi nella preghiera”*. Nel testo non c’è traccia di quella paura dei giudei che spesso ci viene tramandata come la condizione di partenza. Anzi si parla di un clima di preghiera e di concordia che accompagna il compiersi del *“giorno della Pentecoste”*.

La manifestazione esterna di quello che accade è così definita dal testo: *“... dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano.”* Questo è ciò che avvertono gli abitanti del quartiere *“A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata”*, mentre all’interno ai presenti *“apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue”*.

Ciò che fa accorrere la folla è dunque il rumore, ciò che coglie di sorpresa i discepoli è invece questa strana manifestazione dello Spirito, ma ciò di cui tutti si stupiscono è di udirli *“parlare nella propria lingua”*.

E qui abbiamo innanzitutto la precisazione che *“abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo”* e vengono elencati: *“Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell’Asia,¹⁰ della Frigia e della Panflia, dell’Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti,¹¹ Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi”*.

Il contesto è molto emozionale ma la redazione, come si vede, appare molto curata e studiata: abbiamo quindi un racconto che vuole suscitare emozione ma che è il frutto di una diligentissima opera redazionale.

Questo ci aiuta ad analizzare il discorso per quello che è (nel testo), cioè una ricostruzione a tavolino di qualcosa che probabilmente fu spontaneo ma che poi è stato sistemato ad hoc.

Infatti abbiamo uno schema molto preciso:

14-15 definizione dell’esperienza presente

16-21 interpretazione dell’esperienza presente alla luce di Gioele

22-24 annuncio dell’esperienza di Gesù

25-31 interpretazione dell’esperienza di Gesù alla luce di Davide

32-33 rilancio dell’esperienza presente in continuità con la resurrezione di Gesù

34-35 conclusione su Davide

36 affermazione finale

Ciò che accade è ambiguo. I più “onesti” si interrogano *“Che cosa significa questo?”*. Quelli che invece vivono solo di certezze sentenziano: *“Si sono ubriacati di vino dolce”*.

Allora Pietro prova a spiegare l'esperienza smontando innanzitutto l'accusa di ubriachezza e forzando la lettura dei fatti con una citazione raffinata del profeta Gioele.

Questi è un profeta minore che fa parte del canone ebraico e di cui si conosce poco. Non si sa esattamente quando visse e alcuni studiosi pensano che sia post-esilico (V sec.) altri invece lo retrodatano all'VIII/IX sec.

Quel che conta è che nel suo breve scritto descrive "il giorno del Signore" come una grande effusione di Spirito Santo e Pietro è in grado di citare a memoria i primi cinque versetti del cap. 3., segno che probabilmente la preghiera di attesa che caratterizzava le giornate dei discepoli nel cenacolo girava attorno a questo tema.

Per Pietro questo è dunque il tempo finale, dell'effusione dello Spirito su "figlie e figlie, giovani e anziani, servi e serve", tutti chiamati a profetare l'imminenza del "*giorno grande e glorioso*"; è dunque iniziato il "penultimo giorno", "*prima che giunga il giorno del Signore*". Questo è perciò il tempo in cui "*chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*"

Interpretata con questo filtro l'esperienza presente, Pietro ritiene l'uditorio pronto per il grande annuncio e in soli tre versetti sintetizza la vita di Gesù:

- Il discorso è indirizzato genericamente agli *uomini d'Israele*
- Lo chiama *Gesù di Nazaret* cioè ne conferma l'origine galilaica e ripete forse un appellativo comune come identificativo di quel personaggio.
- Lo ricorda per i *miracoli, prodigi e segni*, che ha compiuto e che sono la verifica del suo accreditamento presso Dio
- Accusa gli uomini d'Israele di averlo *crocefisso e ucciso* ma attenua questa accusa con due motivazioni: (1.) *secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio* e (2.) *per mezzo di pagani*.
- E in fine l'affondo imprevisto: *Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere.*

Anche questo annuncio dirompente, per essere alla portata degli uditori ha bisogno di essere filtrato dalla Parola di Dio e Pietro chiama in causa Davide.

La mossa è mirata perché dovendo arrivare a definirlo "*Signore e Cristo*" (v. 36) nessuno, meglio di Davide può portare acqua al mulino di questa tesi.

Per raggiungere il suo scopo Pietro mette insieme una citazione composita che comincia coi vv 8-11 del salmo 16, citati a memoria:

*contemplavo sempre il Signore innanzi a me;
egli sta alla mia destra, perché io non vacilli.
Per questo si rallegrò il mio cuore ed esultò la mia lingua,
e anche la mia carne riposerà nella speranza,
perché tu non abbandonerai la mia vita negli inferi
né permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione.
Mi hai fatto conoscere le vie della vita,
mi colmerai di gioia con la tua presenza.*

Per Pietro questi versetti sono un'anticipazione profetica del destino di Gesù.

Infatti, Davide, secondo Pietro prevede la resurrezione di Gesù quando *Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul suo trono un suo discendente* (salmo 132 v.11 e 2 Sam. 7,12) e per questo Gesù è stato risuscitato *e noi tutti ne siamo testimoni*. Ora che Gesù (salmo 110) "*siede alla destra di Dio e i suoi nemici sono posti come sgabello ai suoi piedi*", lui *dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso*.

Segue l'affondo finale: *sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso.*

Quindi l'uomo accreditato da Dio presso di voi ... è ora testimoniato come *Signore e Cristo.*

Prima di proseguire mi pare importante fare due sottolineature:

1. **Il discorso delimita e conferma il perimetro missionario di Pietro:** inviato ai giudei di ogni nazione, alle sinagoghe di ogni angolo dell'impero. (Vd. Galati 2,7 ... *visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circoncisi, come a Pietro quello dei circoncisi.*)
2. **È l'inizio di un'interpretazione "cristiana" della Bibbia.** La comunità dei credenti, la chiesa, da qui in poi, leggerà tutto l'AT in chiave cristologica. In qualche modo Pietro deriva questa modalità di lettura dallo stesso Gesù che a Nazaret aveva riferito a se stesso le parole di Isaia (Lc 4,21: *"oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete ascoltato"*) e, in un altro passo, sollecitato dai discepoli del Battista aveva fatto sue le attese messianiche dei profeti *"i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti resuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo"* (Mt 11,5).

La reazione degli uditori è forte quanto il discorso pronunciato e drammatica quanto la situazione: *si sentirono trafiggere il cuore e fa nascere immediatamente la domanda: che cosa dobbiamo fare, fratelli?*

Questa accoglienza è il segno che c'era, diffusa, una forte attesa messianica che il discorso di Pietro ha saputo intercettare; probabilmente non è un caso che si sia tenuto in un quartiere abitato da "religiosi" e in particolare dagli esseni, che tra gli ortodossi praticanti erano certamente i più pronti a questo. Non stupisce perciò che molti abbiano deciso immediatamente di dare fiducia alle parole sferzanti di Pietro: *"Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo ... salvatevi da questa generazione perversa". Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone.*

Questo il primo discorso di Pietro. Due domande.

Mi pare che la tecnica utilizzata (**interpretazione del presente alla luce della Parola, annuncio della resurrezione e sua interpretazione alla luce della Parola**) abbia sortito effetto – tra uditori avvezzi alla Parola.

Può valere anche oggi, nel nostro contesto secolarizzato?

Questa è una prima domanda che non possiamo eludere.

La seconda riguarda i contenuti essenziali dell'annuncio. **Pietro non racconta nessuna delle grandi parole dette da Gesù, ma solo dice che lui è morto e risorto.** La gente si convince a "farsi battezzare" sulla base di questa semplice e scarna affermazione, non perchè ha ascoltato le beatitudini, le parabole, il comandamento di amare i propri nemici ... e **noi come approcciamo i nostri compagni di viaggio per parlargli di Gesù?**

Per passare al **secondo discorso** di Pietro non bisogna allontanarsi molto, basta saltare la “sintesi idealizzata” della vita comunitaria in fondo al secondo capitolo e subito ci troviamo nel contesto che genera il secondo discorso. Pietro e Giovanni stanno andando al Tempio (*Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio* – recitava la medesima sintesi al v. 46) ma presso la Porta Bella, probabilmente la porta che separa il cortile dei gentili da quello degli israeliti, incontrano uno storpio che chiede l’elemosina. Pietro e Giovanni non hanno soldi con loro (*avevano ogni cosa in comune* v. 44) ma si offrono di dare tutto quello che hanno: «*Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!*».

Prima di questo, però, Pietro chiede al povero storpio di alzare lo sguardo verso di lui.

Luca usa spesso questo tema dello sguardo (nella sinagoga di Nazaret, Quando Gesù decide di andare verso Gerusalemme, quando incontra il giovane ricco, quando Pietro rinnega il maestro) per sottolineare momenti cruciali; qui probabilmente vuol dirci che l’uomo è chiamato a prendere coscienza di quello che sta per vivere, che non è la semplice elemosina a un povero ma la liberazione da un male (se solo fisico o anche spirituale non è detto).

Il miracolo compiuto eccitano sia il graziato che la folla dei fedeli presenti e Pietro si trova costretto a parlare. L’incipit è: “*uomini d’Israele ...*” il che delimita chiaramente l’uditorio ai soli frequentatori abituali del Tempio oltre la balaustra dei gentili. Si tratta infatti di un giorno feriale e perciò immaginiamo che il cortile degli Israeliti sia frequentato da oranti abituali, o da chi ha qualche “pratica religiosa” da spiegare: circoncisione, presentazione al Tempio, bar mizvà, purificazione rituale, matrimonio ...

A costoro, Pietro spiega:

1. La relazione tra il miracolo e Gesù attraverso la fede in lui (12 – 18)
2. L’invito a convertirsi e a vivere il presente (19 – 24)
3. Il senso d’Israele (25 – 26)

La prima cosa che Pietro sottolinea è che il miracolo non è opera sua, della sua potenza, ma ... *Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù ... E per la fede riposta in lui, il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede che viene da lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi ...*

Prima di arrivare all’affermazione circa la fede in Gesù, però, Pietro si concentra sulla vicenda del suo maestro accusando esplicitamente i giudei di averlo *consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo*; qui Pietro/Luca esplicita il “pagani” del primo discorso identificandoli nei romani e nel loro Procuratore capo e rimarca la diversa volontà di questi rispetto al desiderio dei giudei: *voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, e avete chiesto che vi fosse graziato un assassino*. Pietro mette i giudei di fronte alla loro responsabilità oggettiva (non personale) evidentemente con l’intento di creare un senso di colpa per l’accaduto di fronte alla potenza che si è esplicata nella guarigione miracolosa. È l’inizio di una riflessione sui meccanismi concreti e sulle responsabilità dell’uccisione di Gesù che deve aver impegnato parecchio la prima comunità e che qui viene da Luca (impegnato nel mondo romano) anticipata al discorso di Pietro nei primi giorni dopo la Pentecoste. Questo affondo serve a reggere l’affermazione finale: *avete ucciso l'autore della vita, ma Dio l'ha risuscitato dai morti: noi ne siamo testimoni*. Questo è il vero centro d’interesse di tutto il parlare di Pietro: noi siamo testimoni della risurrezione di Gesù.

Senza la risurrezione il discorso cambierebbe radicalmente, perché di profeti giusti uccisi dai loro connazionali è piena la storia ebraica; sarebbe anche questo un ennesimo caso di abbaglio per cui si è ritenuto più funzionale alla liberazione del popolo la grazia ottenuta per un tipo come Barabba di quella di un predicatore che rinviava sempre più in là o in un'altra sfera la liberazione dai romani. Invece Dio

ha risuscitato Gesù e Pietro (con Giovanni e gli altri) ne è testimone: cioè lui e gli altri hanno visto Gesù vivo dopo la sua morte, e lo hanno visto nella sua gloria, non più nella sua umanità mortale. Questo giustifica la fede in lui perché ora il suo nome (*Gesù Cristo, il nazareno*) è potente e *ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede che viene da lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi.*

Questo è dunque il tempo della fede e della fede in Gesù Cristo; essa non si aggiunge alla fede in Dio, né la sostituisce, ma la esplicita perché lui è il servo glorificato come il Giusto e il Santo (cioè Dio).

In Pietro non c'è ancora una teologia dell'incarnazione ma è decisamente esplicita l'idea dell'assunzione di Gesù come pari al Padre, con la stessa potenza e efficacia di azione.

Allora l'invito è: *Convertitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati*. Questo è il tempo presente, un tempo breve (oggettivamente, anche se non tanto quanto speravano i discepoli e gli apostoli) che prelude a quando giungeranno *i tempi della consolazione da parte del Signore* (così che) *egli mandi colui che vi aveva destinato come Cristo, cioè Gesù.*

Il tempo presente è un tempo intermedio tra la vita terrena di Gesù e la sua nuova venuta come Messia glorioso. È il tempo dell'impegno, cioè della conversione e del cambiamento di vita.

In questo spazio temporale Israele ha ancora un senso perché: *“Voi siete i figli dei profeti e dell'alleanza che Dio stabilì con i vostri padri, quando disse ad Abramo: Nella tua discendenza saranno benedette tutte le nazioni della terra. Dio, dopo aver risuscitato il suo servo, l'ha mandato prima di tutto a voi per portarvi la benedizione, perché ciascuno di voi si allontani dalle sue iniquità.”*

La risurrezione di Gesù non toglie a Israele il suo primato di “popolo dell'alleanza” ma trasforma questo tempo in un tempo di conversione per il compimento definitivo delle promesse. La benedizione di Dio scende innanzitutto sui giudei ma grazie a loro è destinata a tutte le nazioni della terra.

Questo è il secondo discorso e anch'esso ci pone alcune domande:

1. Questo è il tempo della fede in Cristo Gesù. Cosa significa aver fede?

Sarebbe interessante capire se Pietro/Luca intendono fede nel senso greco (legare, mettere insieme o piuttosto in quello ebraico di reggere). Comunque, per noi, si tratta di capire se crediamo al racconto di Pietro e siamo disposti a metterci in cammino dietro a Gesù.

2. Questo è il tempo della conversione e del cambiamento. Pietro però non spiega in che cosa consista questa inversione di rotta.

3. Il tempo intermedio durerà finché gli uomini (almeno i giudei cui Pietro parla) non saranno convertiti. Ma allora questo tempo è “infinito”?

Il secondo discorso sembra essere stato interrotto bruscamente: *Stavano ancora parlando al popolo, quando sopraggiunsero i sacerdoti, il comandante delle guardie del tempio e i sadducei,² irritati per il fatto che essi insegnavano al popolo e annunciavano in Gesù la risurrezione dai morti.³ Li arrestarono e li misero in prigione fino al giorno dopo, dato che ormai era sera.*

Così il giorno dopo Pietro si trova a dover giustificare il suo operato a un pubblico nuovo, ancora più selezionato perché fatto dai *“capi, gli anziani e gli scribi, il sommo sacerdote Anna, Caifa, Giovanni, Alessandro e quanti appartenevano a famiglie di sommi sacerdoti”.*

Più che un discorso è un interrogatorio, o, se vogliamo prendere in considerazione l'idea di un grande processo, questo è l'ultimo grado, il momento della “cassazione”, oltre il quale non c'è appello.

Nell'udienza la prima cosa che i capi notano è la “insignificanza” dei loro interlocutori; nel racconto veniamo a saperlo solo alla fine, ma questa fu la loro prima impressione (*rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione*) e questo determina il loro atteggiamento, per un verso più bonario

che non nei confronti del loro maestro. Fingendo di non conoscere bene i fatti fanno una domanda che cerca di stanarli: «*Con quale potere o in quale nome voi avete fatto questo?*».

La prima (improbabile) ipotesi è che agiscano anche loro come inviati diretti di Dio (il Messia), mentre la seconda è che loro agiscano come seguaci di un presunto Messia. In ogni caso la loro azione rischia di mettere in discussione il sistema di potere e controllo religioso che è stato faticosamente costruito in secoli di raffinata attenzione ai testi della Torah e dei profeti.

Pietro non si spaventa, anzi forse è inorgogliato da tanta attenzione, e risponde con franchezza: *Capi del popolo e anziani, ... sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele. Innanzitutto prova lui a stanare le vere intenzioni di coloro che lo interrogano e ricorda loro che tutto il loro apparente interesse per lui (e Giovanni) è solo determinato dal fatto che hanno arrecato “beneficio ... a un uomo infermo”; ebbene questo fatto non deriva da un loro potere, cioè da una loro autorità determinata da Dio stesso, ma è nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, (che) costui vi sta innanzi risanato. Il fatto che sia avvenuto un segno evidente ... per opera loro è incontrovertibile, ora bisogna che i capi si convincano della motivazione che adducono Pietro e Giovanni.*

Possiamo immaginare lo stato d'animo di Caifa e degli altri nel ritrovarsi davanti l'incubo di quel Gesù che qualche tempo prima pensavano di aver allontanato per sempre. Sfruttando la loro momentanea incertezza, il possibile inquisito, Pietro, diventa a sua volta accusatore, e lo fa con una citazione del salmo 118: *Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo; e aggiunge perentorio: In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati.*

Pietro ha colpito: citando un salmo che recita anche “*Non morirò, ma resterò in vita e annuncerò le opere del Signore*” ha fornito ai suoi avversari un quadro preciso in cui rileggere la vicenda di Gesù. L'unico modo che questa “giunta” del Sinedrio trova per districarsi da una situazione che si è fatta complicata, è quella di allontanare momentaneamente i due “accusati” e di concordare una linea di assoluzione che però non significhi riconoscere la verità di Pietro e Giovanni: *li richiamarono e ordinarono loro di non parlare in alcun modo né di insegnare nel nome di Gesù.* Ma Pietro non demorde: nell'attesa ha forse recitato a memoria lo stesso salmo 118, e forte del versetto che recita: *Il Signore è per me, non avrò timore: che cosa potrà farmi un uomo?* Risponde: “*Se sia giusto dinanzi a Dio obbedire a voi invece che a Dio, giudicatelo voi. Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato*”.

Ritornati “a casa” trovano gli altri discepoli e, anziché mettersi a studiare una strategia da opporre alle minacce dei capi giudaici, tutti insieme si mettono a pregare.

Ricominciano ancora una volta da un salmo, il numero 2 che viene citato nel suo incipit:

*Perché le nazioni si agitarono
e i popoli tramaronò cose vane?*

*Si sollevarono i re della terra
e i principi si allearono insieme*

contro il Signore e contro il suo Cristo.

Qualche versetto più avanti il salmo recita:

*Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.*

*Chiedimi e ti darò in eredità le genti
e in tuo dominio le terre più lontane*

E forti di questa promessa osano chiedere: *concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua parola, stendendo la tua mano affinché si compiano guarigioni, segni e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù.*

Senza cercarla hanno trovato una strategia, che è poi quella che li ha mossi fin dalla prima “pentecoste” che ora si ripete (*Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo*) e il testo conclude che *proclamavano la parola di Dio con franchezza*.

Franchezza è la cifra di tutto il capitolo e ci interroga sul nostro presente.

Per noi

Due domande secche, che avrebbero bisogno di un’istruttoria molto più elaborata che qui non possiamo fare:

- La predicazione e la pratica di papa Francesco aderisce a questa impostazione di Pietro negli Atti degli Apostoli?
- Il piano pastorale del card. Scola (Il campo è il mondo) assolve alle condizioni di Pietro?

Detto così può sembrare ingenuo, ma penso che anche le scelte dei nostri pastori, scelte che impegnano noi nella nostra vita quotidiana, abbiano bisogno di un “esame di coscienza” per depurarsi di tutto ciò che, rispetto al vangelo (passione, morte e resurrezione di Gesù) è secondario o comunque frutto di un nostro “pensiero di troppo” rispetto all’abbandono e all’affidamento al Padre e Gesù.

Pietro: la conversione di Cornelio (e di Pietro) e il Concilio di Gerusalemme -con l’incidente di Antiochia

Mentre i discorsi di Pietro che abbiamo visto la volta scorsa si potevano collocare a ridosso della Pentecoste e quindi sull’onda dell’entusiasmo e della forza che questa aveva generato nei dodici e negli altri discepoli/apostoli presenti al Cenacolo, gli avvenimenti di oggi sono di più difficile collocazione e anche gli esegeti storico-critici, fanno fatica a datarli con precisione.

Sappiamo che dopo un periodo di convivenza pacifica tra **giudeocristiani** (cioè ebrei della Giudea convertiti alla nuova fede) e **ellenisti cristiani** (cioè ebrei della diaspora convertiti alla nuova fede), questi ultimi furono di fatto allontanati da Gerusalemme sia perché incorsero per primi nelle ire della classe sacerdotale dominante (martirio di Stefano: At 6-7), sia perché in questa persecuzione non furono difesi a fondo dai fratelli con i quali erano già sorte alcune questioni (At 6,1).

Abbiamo anche appreso che, con la persecuzione seguita al martirio di Stefano, anche i non ellenisti ritennero saggio rifugiarsi temporaneamente in Giudea e in Samaria (At 8,1b) e che *andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola*. A Gerusalemme rimasero a presidiare la città solo gli “apostoli”, cioè i testimoni della risurrezione.

Da questa forzata azione missionaria **nascono comunità cristiane lontane da Gerusalemme** (e dagli apostoli) un po’ ovunque nei territori della Palestina (Giudea, Samaria e Galilea), ma sappiamo anche che gli ellenisti cristiani, lasciata Gerusalemme, non abbandonarono la nuova fede ma si fecero missionari proprio nella diaspora (Cipro e Fenicia) e in particolare stabilirono una specie di quartier generale ad **Antiochia** (At 11,19).

A Gerusalemme si pongono allora il problema di “verificare” la fede di questi gruppi e mandano Pietro e Giovanni a ispezionarli (At 8,14).

Probabilmente è durante questa missione in Palestina che Pietro perde a favore di Giacomo il Minore la responsabilità della comunità originaria di Gerusalemme.

Più o meno è in questo periodo che va collocata anche la conversione di Paolo.

Qui le cose si complicano perché non è facile far coincidere il racconto degli Atti con quanto invece asserisce Paolo nella lettera ai Galati.

Infatti Paolo dice di essere andato a Gerusalemme solo due volte: la prima tre anni dopo la sua conversione, la seconda quattordici anni dopo la prima. Dal racconto che fa di questa seconda visita a Gerusalemme sembra che si tratti di quella descritta negli Atti al cap. 15 e conosciuta come il Concilio di Gerusalemme. Infine, nella stessa lettera Paolo afferma anche che *“a me era stato affidato il Vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi”*.

Gli atti invece parlano di due “salite” di Paolo a Gerusalemme (At. 9,26-30; 11,27-30) prima del Concilio (At. 15). Ma soprattutto al cap. 10, subito dopo il racconto della conversione di Paolo, gli Atti ci narrano il battesimo del primo pagano ad opera di Pietro e danno grande rilevanza al fatto, tanto che la sua narrazione occupa tutto il cap. 10 e la sua giustificazione i primi 18 versetti del cap. 11.

La missione presso i pagani, quindi, stando agli Atti, è stata affidata a Paolo solo in un secondo momento, dopo che Pietro l’aveva iniziata. Ciò è particolarmente rilevante se teniamo presente che questo libro nasce dalle mani di Luca che è stato in qualche modo il redattore del “vangelo di Paolo”. Forse tutto ha spiegazione nei delicati equilibri della chiesa delle origini.

Abbiamo visto come i giudeo cristiani di Giacomo abbiano preso il controllo della comunità di Gerusalemme, favoriti da una serie di situazioni: la “cacciata” della componente ellenistica dopo la morte di Stefano, il disimpegno di Pietro, sempre più occupato a visitare le comunità periferiche della Giudea e della Samaria, l’avvento al potere di Erode Agrippa, favorevole alle classi più zelanti del giudaismo ufficiale con le quali era più facile stabilire un contatto di reciproco rispetto per un giudeo cristiano molto pio come Giacomo e i suoi piuttosto che per altri come “i galilei”.

A Gerusalemme quindi si sviluppa una comunità che prova a garantire una duplice fedeltà, alla Legge e al Vangelo e questo le garantisce una certa relativa tranquillità; per contro ad Antiochia, nel frattempo diventata la base operativa degli “ellenisti” si sperimenta una vita di comunità ecclesiale che mette in secondo piano le regole dell’antica Legge e si arriva addirittura a considerarne “pericolosi” diversi precetti perchè essi costituiscono di fatto un impedimento alla conversione di pagani che pure sembrano molto interessati al Vangelo di Gesù.

Si aggiunga il fatto che tra i più autorevoli membri di questa comunità emergono le figure di due ebrei convertiti che rispondono al nome di Giuseppe/Barnaba e di Saulo/Paolo e si capisce che non potevano non esserci attriti, a voler essere eufemistici, tra le due prospettive.

Luca, preoccupato di ricondurre il tutto ad unità, individua in Pietro, emerso nella prima fase come il più autorevole interprete del Vangelo di Gesù, il personaggio cui far svolgere un ruolo di cerniera e di pacificazione.

Così **Luca anticipa probabilmente rispetto ai tempi reali, la conversione di Cornelio** e fa sì che essa segua a ruota quella di Paolo.

Probabilmente la Legio Italica fu dispiegata in Palestina solo dopo la morte di Erode Agrippa, che negli Atti è narrata al cap. 12. Cornelio era un ufficiale di lungo corso di questo corpo scelto dell’esercito romano, che era stato trasferito lì per starci a lungo e per questo aveva portato con sé tutta la sua famiglia. L’incontro con Pietro deve perciò essere avvenuto qualche anno dopo, ma a Luca interessa far vedere che è Pietro il primo ad affrontare il tema dei pagani che desiderano avvicinarsi al Vangelo e perciò anticipa la narrazione di qualche capitolo e di qualche anno.

Quanto all’incarico che Paolo sostiene di aver ricevuto di occuparsi dei pagani (greci) mentre a Pietro e agli altri Apostoli sarebbe toccato il lavoro missionario tra gli ebrei, questa distinzione, se non è frutto del suo desiderio, è probabile che sia emersa come una decisione ufficiosa del Concilio di Gerusalemme, tra le regole non scritte per garantire una copertura a 360 gradi dell’opera di evangelizzazione.

Fornito questo quadro (non proprio idilliaco) di riferimento possiamo entrare nel merito del nostro racconto.

Al cap. 9, al v.32 si dà conto del fatto che Pietro “*andava a far visita a tutti*” e in questo contesto si reca prima a Lidia (9,32 - 35) e poi a Giaffa (9,36 – 43) dove guarisce un paralitico e risuscita una donna.

Dal cap. 10 al cap. 11 si sviluppa il racconto che ci interessa più direttamente e che appare composto da quattro quadri definiti dalla diversità di luogo:

1. a **Cesarea Marittima**:
La visione di Cornelio (1 - 8)
2. a **Giaffa**:
La visione di Pietro (9 -16)
L’incontro con i messaggeri di Cornelio (17 – 23)
3. a **Cesarea Marittima**:
L’incontro con Cornelio (24 – 33)
Discorso di Pietro (34 – 43)
Discesa dello Spirito santo sui pagani (44 – 48)
4. a **Gerusalemme**
Difesa di Pietro (11,1 – 18)

Primo quadro

In due soli versetti abbiamo la descrizione di Cornelio: di lui sappiamo che era un ufficiale della *Coorte detta Italica*, ma ad attenuare l’immagine di un militare violento o spietato, si afferma subito che era un *uomo religioso e timorato di Dio*; e non solo lui, ma *tutta la sua famiglia*. Se questo non bastasse il testo aggiunge altre due virtù: *faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio*.

Insomma questo Cornelio non ce lo vediamo proprio assediare Gerusalemme, mettere a ferro e fuoco la città, trucidare i suoi abitanti e abbattere il tempio. Qui sembra uno di quei marescialli dei carabinieri che quando passano per strada ti fanno sentire al sicuro e ti salutano con un sorriso.

Messo in buona luce il protagonista, ecco apparire in scena un angelo. È una visione, quindi qualcosa che riguarda lui e non chi gli sta eventualmente intorno.

Alla chiamata dell’angelo Cornelio risponde con uno sguardo e con una voce piena di timore, come se si stesse rivolgendo a un ufficiale superiore: «*Che c’è, Signore?*». “*Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite dinanzi a Dio ed egli si è ricordato di te*”: la risposta dell’angelo echeggia quella di tanti interventi di Dio nella storia degli uomini (e donne) a lui fedeli.

In questo modo Luca ci ha preparato a quel che sta per succedere: abbiamo un personaggio timorato di Dio, una angelofania e quindi, abilmente, con l’incarico dato ai servi di recarsi a Giaffa, il nostro autore ci porta nel secondo quadro.

Secondo quadro

Cambio radicale di scena; il protagonista è ora Pietro. Il contesto è (ovviamente) di preghiera, anche se l’ora e il luogo sono insoliti (*Pietro, verso mezzogiorno, salì sulla terrazza a pregare*). Un appetito lo prende allo stomaco e nell’attesa del cibo *fu rapito in estasi*. Quello che gli capita è una visione che si ripete per tre volte questo lo mette in preallarme perché già altre due volte è stato protagonista di un triplice avvertimento (nel cortile di Caifa e sul Lago di Tiberiade) e una volta ha invece per tre volte mancato l’appuntamento con la preghiera di Gesù nel Getsemani. Ricordi non lontani e comunque impressi indelebilmente nella sua memoria.

Quel che “vede” lo lascia profondamente perplesso: dal cielo aperto scende una grande tovaglia piena di ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra e uccelli del cielo; stranamente non ci sono pesci che pure sarebbero a lui molto familiari e che saprebbe distinguere con precisione; non viene precisato ma è ovvio che vede molti animali impuri mischiati ad altri puri, e questo passi, ma è la voce che accompagna la visione a spaventarlo: «Coraggio, Pietro, uccidi e mangia!», un ordine che contiene due azioni, la seconda delle quali è assolutamente problematica perché non fa distinzione tra le varie bestie. E difatti la risposta di Pietro echeggia quella data a Gesù quando questi voleva lavargli i piedi: «Non sia mai, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro». Ma qui la risposta della voce si fa ordine: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano».

La ripetizione di quest’ordine per tre volte convince Pietro che si deve adeguare. In realtà lui, dopo l’incontro con Gesù sul Lago di Galilea si è svuotato di se stesso ed è ormai docile a ogni sollecitazione del suo Signore ma ancora non gli è chiaro cosa significhi.

L’arrivo dei tre inviati da Cornelio interrompe le sue riflessioni ma questa volta è lo Spirito stesso a parlargli: «Ecco, tre uomini ti cercano; àlzati, scendi e va' con loro senza esitare, perché sono io che li ho mandati». E Pietro si presenta loro: *Eccomi, sono io quello che cercate ...* I tre portano la loro ambasciata ed è interessante come nel presentare il proprio mandante, dopo averlo connotato come *uomo giusto e timorato di Dio*, aggiungono di loro iniziativa anche *stimato da tutta la nazione dei Giudei*. Ma nel dichiararsi portatori di un messaggio di Cornelio precisano che il vero mandante è *un angelo santo* che gli ha ordinato *di farti venire in casa sua per ascoltare ciò che hai da dirgli*.

Pietro, pur non essendo a casa sua, *li fece entrare e li ospitò*.

Su questo secondo quadro ci sono almeno due osservazioni da fare:

1. Innanzitutto la sua struttura richiama quella dell’annuncio a Maria.

Il turbamento

*ella fu molto turbata e si domandava
sé e sé*

Pietro si domandava perplesso, tra

che senso avesse un saluto come questo

che cosa significasse ciò che aveva visto

La rassicurazione

Non temere, Maria,

Coraggio, Pietro

La resistenza

*Come avverrà questo, poiché
profano*

io non ho mai mangiato nulla di

non conosco uomo?

o di impuro

Conferma e segno

*Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza
chiamarlo*

Ciò che Dio ha purificato, tu non

dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra.

profanarlo

Perciò colui che nascerà sarà santo

Ecco, tre uomini ti cercano; àlzati, scendi

va

e sarà chiamato Figlio di Dio

con loro senza esitare, perché

' Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua

sono io che li ho mandati

vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio

e questo è il sesto mese per lei, che era

detta sterile: nulla è impossibile a Dio

Conferma e adesione di Maria e Pietro

*Ecco la serva del Signore:
avvenga per me secondo la tua parola*

Pietro allora li fece entrare e li ospitò

Questa costruzione non è casuale ma sta a dirci che Luca, anche qui, come nell'annunciazione ha "ricostruito" l'episodio storico ad hoc con lo scopo preciso di significare una novità che la semplice volontà e capacità umana non avrebbero mai potuto realizzare. Come là era impensabile che una vergine potesse rimanere incinta, così qui nessun discepolo di Gesù avrebbe potuto prevedere una vocazione universale del vangelo per tutti gli uomini; Pietro, che pure aveva seguito Gesù fin dall'inizio non lo ha mai visto uscire dalla Palestina, né predicare ai pagani, né ha ricevuto dal maestro un comando esplicito in questo senso: allora si impone un intervento diretto, dall'alto per giustificare una svolta così radicale nella storia della nuova comunità.

2. Non sfuggirà a un lettore un po' familiare con i testi del nuovo testamento che Pietro va incontro ai tre messaggeri di Cornelio con lo stesso spirito con cui Gesù nel Getsemani si consegnò ai soldati del Sinedrio:

*Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva
accadergli, si fece innanzi e disse loro:*

«Chi cercate?». Gli risposero: «Gesù, il Nazareno».

*Disse loro Gesù: «Sono io!» .
venuti?»*

*«Eccomi, sono io quello che cercate
Qual è il motivo per cui siete*

Pietro ormai è un fedele imitatore del suo maestro, docile alla volontà del Padre come Gesù. Anche lui, sul lago di Tiberiade ha avuto il suo Getsemani e ora non solo non fa resistenza alle nuove richieste ma addirittura vi si consegna con fiducia, pur ignorando quel che potrà succedergli.

Terzo quadro

Si cambia ancora quadro e si torna a Cesarea. Pietro ci va con una delegazione di "fratelli", cioè di giudeocristiani (v.45). Quel che accadrà richiede prudenza e la presenza di testimoni.

Finalmente i due protagonisti si incontrano.

Cornelio, da buon ufficiale, abituato a comandare, ma anche a obbedire, si inginocchia davanti a Pietro, ma questi, cogliendo in ciò un gesto di sottomissione improprio lo fa rialzare quasi rimproverandolo (*Alzati: anche io sono un uomo!*). I due sono sullo stesso piano, entrambi sono "sottomessi" alla Parola che si è manifestata loro.

Il centurione, per l'occasione ha riunito in casa sua, oltre ai parenti anche un gruppo di amici che condividono le sue aspettative religiose.

Rivolgendosi a tutti loro Pietro manifesta di avere imparato la lezione della sua visione: "*Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo*" e di aver superato l'imbarazzo che, da giudeo lo obbligava a non "*aver contatti o recarsi da stranieri*".

Cornelio si fasa immediatamente e dichiara che "*tutti noi siamo qui riuniti, al cospetto di Dio, per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato*".

L'incipit di Pietro rivela l'elaborazione di un pensiero che l'autore degli Atti pretende sia il frutto del cammino verso Cesarea, ma che in realtà contiene affermazioni impegnative per l'universalità della Chiesa (ben più elaborate):

Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga.

Sono due affermazioni epocali:

la prima dice che Dio è il Dio di tutti: *non fa preferenza di persone, a qualunque nazione appartenga(no)*;

la seconda dice le “condizioni” di questa disponibilità di Dio: *chi lo teme e pratica la giustizia*, cioè, nella nuova aggregazione contano la fede (il timore) e la pratica dell’amore (giustizia): nessun riferimento all’appartenenza al popolo d’Israele e nemmeno un accenno circa la bontà salvifica della Legge.

Anzi subito dopo aggiunge che queste affermazioni sono la “*Parola che egli ha inviato ai figli d’Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti*”. Quasi due millenni di Bibbia, da Abramo a Gesù risolti in una riga.

Qui parte l’istruzione *su Gesù di Nazaret* del quale si dice semplicemente che *Dio (lo) consacrò in Spirito Santo e potenza ... passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui*. L’approccio è dunque attraverso la conoscenza dell’uomo Gesù del quale vengono ricordate non tanto le parole quanto i gesti di guarigione e benedizione. Pietro si dichiara innanzitutto testimone di questi fatti.

Poi passa ad affermare che però i giudei *lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno*: è il cuore di ogni discorso di Pietro – morte e resurrezione – cui segue subito una nuova affermazione di testimonianza diretta: *e volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti*.

Pietro parla quindi a titolo di testimone diretto e per aver ricevuto da Gesù stesso l’ordine di *di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio*. E qui di nuovo tira in ballo la Bibbia, per dire, ancora in una sola riga che *tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome*.

La catechesi di Pietro si basa dunque sulla sua **testimonianza diretta**; è questa la novità dell’annuncio ai pagani: **io sono stato testimone dei suoi gesti di guarigione e benedizione e delle sue manifestazioni dopo la resurrezione in cui ho, con lui, mangiato e bevuto, cioè lui è vivo**.

La Bibbia fa solo da supporto remoto e può comunque essere letta e interpretata come “preparazione” della sua venuta in mezzo a noi.

Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. Forse anche lo Spirito Santo pensava che stesse tirandola troppo per le lunghe e sembra dire a Pietro e ai *fratelli circoncisi*: “non vedi che questi credono quanto voi?”. Pietro coglie la situazione al volo e di fronte allo stupore dei suoi accompagnatori (lo stesso atteggiamento di Pietro di fronte al sepolcro vuoto) accelera la conclusione: «*Chi può impedire che siano battezzati nell’acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?*». *E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo*.

È fatta! Almeno così sembra: i pagani possono diventare cristiani, e senza troppi passaggi attraverso la Legge (anche se questo centurione probabilmente un po’ la conosceva la Legge).

Quarto quadro

Ma a Gerusalemme non l’hanno presa bene. E quando Pietro torna in città si becca un bel rimprovero e la richiesta di una giustificazione (che è quasi un processo interno – il vizio dell’inquisizione che tanto peserà nella storia della Chiesa!).

Ovviamente l’attacco non è diretto ma finge di indagare su alcuni aspetti che per noi sono formali, ma non per gli ebrei di Gerusalemme, perchè sono le resistenze che lo stesso Pietro aveva opposto, là si in maniera puramente formale, all’ingresso della casa di Cornelio: «*Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!*».

Pietro si difende ripetendo per intero il racconto del cap. 10 e chiamando a testimoni i sei fratelli che lo hanno accompagnato: evidentemente sono persone stimate (probabilmente è gente del “partito” di Giacomo, forse già prima mandati ad “fare da scorta” a Pietro nelle sue missioni ispettive).

La variante che introduce è solo l’esternazione del suo pensiero nel momento cruciale in cui lo Spirito scende sui pagani: *Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva: «Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo». ¹⁷Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato a noi, per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?».*

Il racconto e la motivazione hanno effetto: *All'udire questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: «Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!».*

Qui Luca ci svela come andarono realmente le cose e perché ha dedicato un capitolo e mezzo a questa esperienza di Pietro con Cornelio: la conversione dei primi pagani non fu opera di Pietro ma degli ellenisti fuoriusciti da Gerusalemme dopo la morte violenta di Stefano: *alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiòchia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore. Si poteva lasciare che una simile rivoluzione avvenisse per mano di oscuri missionari indisciplinati? Certamente no, e difatti da Gerusalemme partì subito un ispettore di nome Barnaba, per verificare come stavano le cose.*

Allora Luca, per dare spessore a ciò che sarà poi la missione del suo mentore Paolo, enfatizza ed anticipa l’esperienza di Pietro, l’unico che per prestigio e posizione poteva far digerire a Giacomo e ai gerosolomitani un simile capovolgimento di prospettiva.

Tutto risolto?

Apparentemente.

A Gerusalemme le conversioni dei giudei continuano e tra coloro che aderiscono alla nuova fede non ci sono più solo personaggi che provengono dalle correnti marginali e in qualche modo predisposte ad un rinnovamento radicale (come gli esseni) ma anche esponenti del fariseismo ufficiale che vivono la novità cristiana come il punto di arrivo più alto della loro tradizione ebraica e perciò pensano che il percorso di fede di tutti deve essere come il loro e passare attraverso la “digestione” delle regole giudaiche; il loro messaggio agli ebreo/cristiani della diaspora a proposito dei pagano/cristiani è chiaro: *«È necessario circondarli e ordinare loro di osservare la legge di Mosè».*

La rete dei pagano/cristiani che ha la sua roccaforte ad Antiochia non ci sta proprio e decide di giocarsi il tutto per tutto mandando una delegazione di suoi esponenti capitanati da Paolo e Barnaba per derimere la questione, costi quel che costi.

A Gerusalemme questi sono ricevuti *dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani* in un’assemblea drammatica, che la Chiesa ufficiale ci presenta addolcita come il “Concilio di Gerusalemme”.

Da una parte stanno gli antiocheni che, a eccezione di Barnaba, non hanno nessuno che goda di prestigio immacolato presso i gerosolomitani; non certo Paolo, che pur si vantava di essere stato un fervente fariseo ma che oggi appare come il principale accusato.

Forse inaspettatamente, ma certo provvidamente, Pietro mette in gioco il suo prestigio e la sua autorevolezza e si schiera con Paolo e Barnaba: *«Fratelli, voi sapete che, già da molto tempo, Dio in mezzo a voi ha scelto che per bocca mia le nazioni ascoltino la parola del Vangelo e vengano alla fede. E Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; e non ha fatto alcuna discriminazione tra noi e loro, purificando i loro cuori con la fede. Ora dunque, perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare? Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro».*

Questa apertura (oggi si direbbe “endorsement”) permette a Paolo e Barnaba di raccontare i fatti (probabilmente di snocciolare numeri di conversioni e di farle pesare anche dal punto di vista economico, vista la situazione di indigenza della Giudea).

Tocca inevitabilmente a Giacomo, il “nuovo padrone di casa” dopo l’internazionalizzazione dell’attività di Pietro tirare qualche conclusione di compromesso.

La soluzione è una vittoria di fatto della linea antiochea/paolina/petrina ma con qualche concessione non umiliante ai giudeo/cristiani.

Ne scaturisce una lettera enciclica che dovrà essere la base condivisa nei rapporti all’interno della diaspora o meglio delle comunità cristiane nell’impero romano: *È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!*

Con questo tutto sembra risolto e, in effetti, la storia andrà in questa direzione. Ma non fu certo tutto così lineare come appare in questo testo. È Paolo a dirci come le cose sono sempre più complesse e lo fa nella lettera ai Galati, citando un fatto che coinvolge negativamente Pietro. È difficile collocare storicamente l’episodio, ma, stando alla sequenza dei fatti presentata da Paolo, sembrerebbe successivo al “Concilio di Gerusalemme”: *... quando Cefa venne ad Antiòchia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Bàrnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?».*

Conclusione

Con questo episodio si chiudono le notizie su Pietro nel Nuovo Testamento. Lo abbiamo seguito lungo i vangeli e poi negli Atti. Sappiamo, da altre fonti non bibliche che concluderà il suo ministero a Roma, morendo in croce come il suo amico e maestro.

È certamente stato il suo più grande “consigliere”, non lo ha mai lasciato solo; gli è stato amico sincero e appassionato; ha avuto solo un attimo di esitazione quando lo ha sentito pronunciare quella che sembrava una bestemmia (Lo –Io- sono) ma è stato il primo a provare “stupore” davanti al sepolcro. E, da quando Gesù ha visto il suo abbandono totale nelle sue braccia, sul lago di Tiberiade, e gli ha cambiato mestiere facendolo diventare pastore del suo gregge, non si è più tirato indietro, ha percorso tutti i territori della Palestina, si è spinto fino a Roma e ha guidato con fermezza e con saggezza il suo (di Gesù) gregge; si deve a lui, al suo buon senso e alla sua capacità di interpretare l’amico maestro, se, alla fine la chiesa è diventata universale.

Ma mi piace pensare che la sua conversione è continuata fino all’ultimo e perciò mi pare che la scena immaginata da Henryk Sienkiewicz nel suo Romanzo Quo Vadis, chiosi bene il nostro personaggio: quando, Pietro prova ad allontanarsi da Roma per “salvare la pelle” e garantire continuità alla comunità dei fedeli, Gesù percorre la Via Appia al contrario portando sulle spalle la sua croce. Davanti all’imbarazzo e allo stupore dell’amico discepolo Gesù dichiara che va a morire per lui, al suo posto. Pietro capisce e torna indietro: è giunto il momento di “restare” per essere finalmente uguale al suo amico maestro.

Alcune possibili domande per noi.

1. È più corretto parlare di conversione di Cornelio o piuttosto di conversione di Pietro?

In fondo è lui che deve accettare che il diverso faccia parte della comunità dei fedeli. Cornelio è giunto sulla soglia e aspetta solo di essere ammesso. Chi fa resistenza è Pietro, perciò è lui che si converte.

Se è così significa che anche noi siamo bisognosi continuamente di conversione, cioè di diventare capaci di accogliere e accettare tutti, ma proprio tutti, perchè tutti sono figli di Dio.

Proviamo a meditare su quanti “diversi” (inaccettabili) popolano la nostra vita e interrogiamoci su come si comporterebbe Gesù.

2. Una seconda sollecitazione mi deriva dal fatto che negli Atti abbiamo almeno quattro pentecosti:

- Quella con la P maiuscola di Atti 2
- La seconda quella che avviene dopo la liberazione di Pietro ancora nel Cenacolo in Atti 4
- La terza è quella in Samaria di Atti 8
- La quarta è quella letta oggi incasa di Cornelio in Atti 10

Qual è il rapporto tra lo Spirito santo e il battesimo? In alcuni casi (Samaria) prima arriva il Battesimo e poi lo Spirito, in altri (Cornelio) è il contrario. Tra gli apostoli e gli altri del cenacolo non è detto come siano andate le cose.

Questo apre il discorso delicato dell’iniziazione cristiana, del rapporto tra Battesimo, Confermazione ed Eucaristia. E rilancia il tema del Battesimo dei bambini in una società in cui i richiedenti per lo più non sono praticanti o e , forse, spesso, neanche credenti.

3. Un’ultimo interrogativo mi viene da Paolo e dalla divisione di compiti che lui rivendica: “*a me era stato affidato il Vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi*”. È possibile una “specializzazione” così netta? Ha senso settorializzare la propria vocazione? Oppure le nostre comunità parrocchiali soffrono proprio di questo?

Pietro: la prima Lettera

Pietro è ormai un amico per noi.

Ne conosciamo la vita, le azioni, la parabola delle esperienze: lo abbiamo visto muoversi con coraggio, ma anche con paura, con saggezza e con impulsività; ne abbiamo condiviso ansie, insuccessi e soddisfazioni.

Ora possiamo fermarci ad ascoltare le sue parole, a leggere le sue lettere.

L'esperienza di vita intensa che abbiamo percorso ci ha rivelato una personalità ricca e poliedrica ma ancora non ci ha aiutato a sondare il pensiero profondo di questo discepolo/maestro.

Nella sua maturità, anche lui, sempre così attivo e dinamico, si ferma a raccogliere in scritti dettati (probabilmente a un segretario di nome Silvano) il suo pensiero sul Padre, su Gesù, la vita ecclesiale e quella morale.

Qui ci sta bene immaginarlo come nell'iconografia classica come un anziano, saggio, con la barba ormai bianca che si guarda indietro e sente di dover ancora dare qualcosa a coloro che si sono fidati di lui e hanno creduto che Gesù è il Salvatore.

Con questo spirito ci apprestiamo alla lettura della sua prima lettera.

Sua?

L'autore

"Pietro, apostolo di Gesù Cristo", la lettera inizia così e termina con *"Vi ho scritto brevemente per mezzo di Silvano"*.

Gli esegeti oggi sono divisi nell'attribuire la vera paternità della lettera all'uno o all'altro.

Alcuni si spingono addirittura a considerare Silvano autore oltre che di questa lettera anche delle due ai Tessalonicesi. Lo fanno sulla base delle somiglianze stilistiche delle tre lettere.

In genere si fa notare che il greco in cui è redatto il testo si presenta come particolarmente raffinato, ben più articolato di quello parlato da un palestinese illetterato (come i capi giudei di Gerusalemme avevano classificato Pietro).

Silvano, se è lo stesso Sila di cui parlano gli Atti, era certamente un rappresentante più colto della stessa comunità di Gerusalemme, capace di esprimere in un greco "di qualità" pensieri "pensati in ebraico".

A me, per quanto ne capisco, gli argomenti sembrano deboli e frutto di una mania dietrologica. Perché non accettare che le cose stiano esattamente come scritto, e cioè che Pietro sia l'autore sostanziale della lettera e che Silvano ne sia il redattore/trascrittore?

Possiamo al massimo spingerci a pensare che Pietro abbia guidato e diretto un gruppetto di consiglieri che lo hanno aiutato nella scelta degli argomenti e nella definizione dello schema come lasciano intendere gli ultimi versetti e che di questo gruppo Silvano sia stato il redattore incaricato.

Data e luogo di composizione

Chi sostiene la paternità petrina propone una data tra il 62 e il 64 d.C. arrivando fino al 67/68 se si pensa che la redazione finale di Silvano possa anche essere postuma.

Altri sostengono invece una datazione più tarda, verso il 90/95 d.C. e adducono per questo l'indicazione tra i destinatari dei cristiani di Cappadocia e Bitinia-Ponto che non furono toccati dall'azione missionaria di Paolo, quindi devono essere state costituite più tardi come comunità cristiane. Inoltre, dalla lettera sembra emergere una tensione tra cristiani e non cristiani più che tra cristiani di origine pagana e cristiani di origine giudaica.

Tuttavia la lettera prefigura una chiesa ancora "apostolica", non legalmente strutturata come si vede in scritti della fine del I sec. come la Didachè o il Pastore di Erma. Inoltre non si parla ancora di persecuzioni e di martiri ma solo di una situazione ostile, quindi precedente alla persecuzione neroniana che tanto segnò la chiesa di Roma.

Il genere letterario

È una lettera, esattamente come quelle di Paolo, di Giovanni e di Giacomo.

Come tale si tratta di uno scritto che ha una motivazione “contingente”, presuppone un destinatario e una qualche forma di relazione con esso. Più questa relazione è intensa e diretta, meno è facile per un estraneo entrare nel merito dei singoli argomenti soprattutto perchè nelle lettere c’è sempre un “non detto” che però è conosciuto dal destinatario.

Gli argomenti trattati sono spesso vari e legati a domande e colloqui intercorsi tra scrivente e destinatario e i singoli capitoli non hanno un’esposizione scolastica ma diretta a risolvere o interpretare i quesiti dell’interlocutore.

Questo spiega perchè spesso è difficile, se non impossibile, ricostruire un filo logico che tenga insieme la lettera dall’inizio alla fine. Probabilmente questo è anche il nostro caso.

Destinatari

“... ai fedeli che vivono come stranieri, dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadòcia, nell’Asia e nella Bitinia”. La lettera indica i destinatari con una certa precisione: l’attuale Turchia centrale e nord orientale. Si è già notato come Cappadocia e Bitinia Ponto non fossero state toccate direttamente dall’azione missionaria di Paolo, il che non esclude che non ce ne siano stati altri, magari dipendenti dallo stesso Pietro. Se infatti prendiamo per buona la divisione di compiti di cui parla Paolo in Galati a proposito di evangelizzazione di ebrei e gentili possiamo immaginare che ci fossero due distinte organizzazioni missionarie gestite dai due apostoli. Oppure potrebbe essersi trattato dell’azione missionaria spontanea di cristiani della Galazia e dell’Asia ad aver portato il vangelo in quelle aree.

Interessante l’annotazione *“che vivono come stranieri”*.

Immediatamente potrebbe confermare che quelle comunità sono composte da ebrei della diaspora convertiti: gente appunto non locale che è straniera in quelle regioni, come in ogni parte dell’impero. Oppure potrebbe indicare un’estraneità che è generata dalla fede (siete nel mondo ma non siete del mondo) e in questo senso sembra andare la riflessione successiva che distinguerà tra i cristiani e i non cristiani. In ogni caso viene loro augurato “grazia e pace in abbondanza”.

Struttura e contenuto

Un utile esercizio per capire come una “lettera” si presti a una lettura personalizzata, anche nel tempo, tra diversi lettori, è quello di fare una piccola sinossi delle suddivisioni proposte dalle edizioni in circolazione.

Per il nostro esercizio ho scelto :

La Vulgata, cioè l’edizione latina riconosciuta dalla Chiesa come testo ufficiale nell’edizione del Pontificio Istituto Biblico del 1964 con prefazione di Carlo Maria Martini

La Bibbia edita dalla San Paolo nel 1989 con traduzioni di esegeti italiani. In particolare la Prima di Pietro è opera di Ugo Vanni

La Bibbia, traduzione interconfessionale in lingua corrente nell’edizione del 1985 (traduttori del NT furono Carlo Buzzetti, Carlo Ghidelli, Bruno Corsani e Bruno Costabel)

La traduzione della CEI del 2008 (edizioni San Paolo 2009) con note esegetiche, teologiche e pastorali di Elena Bosetti; non è indicato il traduttore

VULGATA	SAN PAOLO	ECUMENICA	CEI
1,1 – 1,2 INSCRIPTIO	1,1 – 1,2 SALUTI E INDIRIZZO	1,1 – 1,2 SALUTO	1,1 – 1,2 INDIRIZZO E AZIONE TRINITARIA
			<i>LA VITA NUOVA DEI CREDENTI</i>
1,3 – 1,12 EXCELLENTIA SPEI ET SALUTIS CHRISTIANAE	1,3 – 1,12 ELEMENTI FONDAMENTALI DELLA VITA CRISTIANA	1,3 – 1,5 RINGRAZIAMENTO A DIO	1,3 – 1,12 BENEDIZIONE E GIOIA PER LA RINASCITA
		1,6 – 1,9 ESORTAZIONE A ESSERE CONTENTI E FEDELI	
		1,10 – 1,12 LA SALVEZZA, I PROFETI E GESU' CRISTO	
1,13 – 2,10 VITA PROPTER DEUM SANCTE AGENDA	1,13 – 1,25 REDENZIONE E SANTITA'	1,13 – 1,17 ESORTAZIONE A VIVERE SANTAMENTE	1,13 – 1,25 VITA DA RIGENERATI
		1,18 – 1,21 IL PREZZO DEL NOSTRO RISCATTO	
		1,22 – 1,25 LA NUOVA VITA E LA PAROLA DI DIO	
	2,1 – 2,10 I CRISTIANI TEMPIO SPIRITUALE	2,1 – 2,10 LA PIETRA VIVA E IL POPOLO SANTO	2,1 – 2,10 IL SACERDOZIO DEL POPOLO DI DIO
			<i>IL COMPORTAMENTO DEI CRISTIANI NELLA SOCIETA'</i>
2,11 – 3,12 INFIDELES BONO EXEMPLO DOCENDI	2,11 – 2,17 RAPPORTI CON I NON CRISTIANI	2,11 – 2,17 LA VITA DEL CRISTIANO IN MEZZO AI PAGANI	2,11 – 2,12 COOME STRANIERI E PELLEGRINI
			2,13 – 2,17 COME LIBERI E SERVI DI DIO
	2,18 – 2,25 SCHIAVI E PADRONI	2,18 – 2,25 LA SOFFERENZA E L'ESEMPIO DI CRISTO	2,18 – 2,25 CHIAMATI A SEGUIRE LE ORME DEL CRISTO
	3,1 – 3,12 MARITI E MOGLI	3,1 – 3,7 MOGLI E MARITI	3,1 – 3,7 COEREDI DELLA GRAZIA DELLA VITA
		3,8 – 3,12 I RAPPORTI TRA CRISTIANI	3,8 – 3,12 CHIAMATI A EREDITARE LA BENEDIZIONE
3,13 – 4,19 CHRISTUS	3,13 – 3,22 IL CRISTIANO IN UN	3,13 – 3,17 DI FRONTE ALLE	3,13 – 3,16 PRONTI A DARE

HONORANDUS IN PASSIONIBUS, DIVINUM IUDICIUM ET DEI GLORIA IN OMNIBUS SPECTANDA	MONDO OSTILE	PERSECUZIONI	RAGIONI DELLA SPERANZA
		3,18 – 3,22 LA SALVEZZA PER MEZZO DI CRISTO	3,17 – 3,22 CRISTO PATI', GIUSTO PER GLI INGIUSTI
	4,1 – 4,11 LA SOFFERENZA CRISTIANA	4,1 – 4,11 UNA VITA NUOVA	4,1 – 4,5 L'ANNUNCIO DEL VANGELO AI MORTI
			4,6 – 4,11 LA CARITA' CHE COPRE I PECCATI
			SOFFERENZA E PERSEVERANZA NELL'ATTESA
	4,12 – 4,19 GIOIOSI NELLA PROVA	4,12 – 4,19 LE PERSECUZIONI E LA GIOIA CRISTIANA	4,12 – 4,19 SE VENITE INSULTATI PER IL NOME DI CRISTO
5,1 – 5,11 MONITA VARIA	5,1 – 5,11 RACCOMANDAZIONI AL POPOLO DI DIO	5,1 – 5,4 LE GUIDE DELLA COMUNITA'	5,1 – 5,5 PRESBITERI, GIOVANI E COMUNITA'
		5,5 – 5,11 UMILTA' E ATTENZIONE	5,6 – 5,11 DIO HA CURA DI VOI
5,12 – 14 CONCLUSIO	5,12 – 5,14 SALUTO FINALE	5,12 – 5,14 SALUTI FINALI	5,12 – 5,14 RAGIONI DELLO SCRITTO E SALUTI

La prima cosa che notiamo è la generale dipendenza delle "letture contemporanee" dalla Vulgata. La scansione prevista da questa basilare traduzione latina è infatti accettata da tutte le altre, salvo una più analitica divisione delle cinque parti da essa individuate.

La traduzione CEI del 2008, prova a riassumere le 15 divisioni in tre grandi capitoli intitolati rispettivamente:

LA VITA NUOVA DEI CREDENTI

IL COMPORTAMENTO DEI CRISTIANI NELLA SOCIETA'

SOFFERENZA E PERSEVERANZA NELL'ATTESA

Interessante è la diversità di titoli (e quindi di interpretazione) che viene data ai singoli capitoletti.

A titolo d'esempio, poichè ci servirà poi per entrare nel "segreto della lettera" proviamo a vedere come viene titolato il paragrafo di 2,18 – 25:

SAN PAOLO – *Schiavi e padroni* (come a darne una lettura sociologica)

ECUMENICA – *La sofferenza e l'esempio di Cristo* (cioè la relazione tra la nostra sofferenza e il comportamento di Gesù – una lettura teologia)

CEI – *Chiamati a seguire le orme del Cristo* (l'accento è dunque sulla sequela – una lettura morale)

Come schema della nostra lettura possiamo seguire quello della traduzione CEI.

Dopo gli indirizzi iniziali in cui viene sinteticamente delineata l'azione trinitaria la prima parte (1,3 – 2,10) descrive "La vita nuova dei credenti".

La prima espressione è contemplativa e si esprime in una benedizione a "Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce".

Allora il sentimento prevalente che caratterizza il cristiano (sembra di sentire Francesco) è la gioia: "Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime", anche se il tempo presente è caratterizzato dalla prova.

Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti ... essi cercavano di sapere quale momento o quali circostanze indicasse lo Spirito di Cristo che era in loro. Interessante e suggestiva questa idea che l'Antica Alleanza sia stata una continua ricerca di comprensione del tempo di Cristo che doveva venire. A mio parere qui riaffiora in Pietro l'esperienza del Battista che direttamente (o tramite il fratello Andrea) egli aveva conosciuto e frequentato.

Perciò ora bisogna vivere come "rigenerati" in Cristo: *Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma negli ultimi tempi si è manifestato per voi; e voi per opera sua credete in Dio, che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria, in modo che la vostra fede e la vostra speranza siano rivolte a Dio.*

Ora, in lui, siamo tutti sacerdoti santi: *Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo ... Voi ... siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia.*

La seconda parte della lettera (2,11 – 4,11) ha per tema generale "il comportamento dei cristiani nella società".

Il ritmo della narrazione cambia e si passa da quello che potremmo definire un inno di gioia contemplativa a indicazioni di carattere morale in riferimento pressante alla figura del Cristo.

La lettera ricomincia: *Carissimi, io vi esorto, come stranieri e pellegrini ...* L'espressione riprende il saluto iniziale con l'aggiunta di "pellegrini" il che sembra confermare l'idea (molto fortunata nella pubblicistica cristiana seguente) che Pietro consideri i cristiani estranei all'essenza del mondo e "in transito", in cammino verso una meta precisa.

Il saluto diventa esortazione a "astenervi dai cattivi desideri che fanno guerra all'anima" e si precisa che tale esemplare comportamento deve indurre i pagani che li oltraggiano come malfattori a "dar gloria a Dio nel giorno della sua visita".

Veniamo dunque a sapere che, almeno in Asia Minore, la situazione dei cristiani si è fatta difficile, c'è un confronto serrato, non più con i giudei ma con i pagani.

E veniamo ai "consigli morali":

¹³*Vivete sottomessi ad ogni umana autorità per amore del Signore: sia al re come sovrano, ¹⁴sia ai governatori come inviati da lui per punire i malfattori e premiare quelli che fanno il bene*

¹⁸*Domestici, state sottomessi con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli prepotenti*

Allo stesso modo voi, mogli, state sottomesse ai vostri mariti, perché, anche se alcuni non credono alla Parola, vengano riguadagnati dal comportamento delle mogli senza bisogno di discorsi, ²avendo davanti agli occhi la vostra condotta casta e rispettosa

⁷*Così pure voi, mariti, trattate con riguardo le vostre mogli*

⁸*E infine siate tutti concordi, partecipate delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili*

Ai nostri occhi questi "consigli" hanno ben poco di morale! Eppure, vedremo più avanti che essi contengono quello che C.M. Martini considerava "il segreto della Prima Lettera di Pietro".

Cerchiamo allora di capire con quali motivazioni Pietro suggerisce questi comportamenti:

¹⁵Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti

¹⁹Questa è grazia: subire afflizioni, soffrendo ingiustamente a causa della conoscenza di Dio

Tutto questo Pietro lo deriva dalla contemplazione di Cristo:

anche ... (lui) patì per voi,

lasciandovi un esempio,

perché ne seguiate le orme:

²²*egli non commise peccato*

e non si trovò inganno sulla sua bocca;

²³*insultato, non rispondeva con insulti,*

maltrattato, non minacciava vendetta,

ma si affidava a colui

che giudica con giustizia.

²⁴*Egli portò i nostri peccati nel suo corpo*

sul legno della croce,

perché, non vivendo più per il peccato,

vivessimo per la giustizia;

dalle sue piaghe siete stati guariti.

²⁵*Eravate erranti come pecore,*

ma ora siete stati ricondotti

al pastore e custode delle vostre anime

... Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito ... ²²*Egli è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze.*

Compito del cristiano è testimoniare questa verità. Ciò deve avvenire

in opere

¹²*Tenete una condotta esemplare fra i pagani perché, mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere diano gloria a Dio nel giorno della sua visita*

e in parole

pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.

Ma soprattutto è la comunità nel suo insieme che deve essere segno:

⁸*E infine siate tutti concordi, partecipate delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno,*

misericordiosi, umili. ⁹*Non rendete male per male né ingiuria per ingiuria, ma rispondete augurando il bene ...*

conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati. ⁹*Praticate l'ospitalità*

gli uni verso gli altri, senza mormorare. ¹⁰*Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come*

buoni amministratori della multiforme grazia di Dio ... perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi,

rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo

Dopo l'Amen che conclude la seconda parte ha inizio la parte finale che ci svela probabilmente

l'occasione prossima della lettera e ci aiuta a capire alcuni dei consigli in essa contenuti:

non meravigliatevi della persecuzione che, come un incendio, è scoppiata in mezzo a voi per mettervi alla prova, come se vi accadesse qualcosa di strano.

È dunque una persecuzione nella chiesa orientale a rendere necessario il sostegno di Pietro; la novità consiste nel fatto che il conflitto non sembra più essere tra cristiani e giudei ma tra cristiani e autorità imperiali. Sembra anche che, in dipendenza o meno da questo, sia scoppiato un conflitto generazionale nella comunità, tale da richiedere un preciso monito:

¹*Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe*

della gloria che deve manifestarsi: ²pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri

⁵Anche voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili.

Ecco allora il "senso" ultimo della lettera:

⁶Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinché vi esalti al tempo opportuno, ⁷riversando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi. ⁸Siate sobri, vegliate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. ⁹Resistetegli saldi nella fede, sapendo che le medesime sofferenze sono imposte ai vostri fratelli sparsi per il mondo.

Questa è una sintetica illustrazione del contenuto della lettera. Certamente la sua parte centrale, quella in cui ci sono i "consigli morali sia per la vita pubblica che per quella familiare, è problematica per noi:

Rivolto ai cittadini: ubbidire (in ogni caso) al potere politico anche quando questo è dispotico

Rivolto agli schiavi: ubbidire ai propri padroni anche quando sono prepotenti

Rivolto alle mogli: stare sottomesse ai mariti anche se loro non credono nella Parola e quindi non hanno comportamenti "cristiani"

Rivolto ai mariti: trattare con riguardo le mogli (anche se sono inferiori – il loro corpo è più fragile).

Eppure C.M.Martini che a questa lettera ha dedicato lunghe meditazioni e il cui commento è stata la sua ultima opera di esegesi, sostiene che è proprio tra 2,12 e 3,12 che si trova il senso della lettera.

Vi riporto lo stralcio di una meditazione registrata, da lui tenuta durante la predicazione di un corso di esercizi ignaziani e divenuta poi un testo edito da Piemme nel 2005 (esaurito e non più ristampato).

Si tratta di un testo che ho trovato in Internet all'indirizzo:

http://www.atma-o-jibon.org/italiano5/martini_es_1pietro_5.htm

Eccone alcuni passaggi:

Ricordiamo che quella di Pietro non è una lettera dogmatica, benché abbia un solidissimo fondamento dogmatico; e neppure una lettera penitenziale, tesa a convertire una comunità da comportamenti cattivi. È piuttosto un'esortazione pratica.

Dopo aver descritto i principi basilari della vita cristiana - sottolineando la grande dignità del cristiano che nel battesimo è fatto figlio del Padre, luogo di azione dello Spirito, conquistato dalla morte e dal sangue di Gesù, chiamato a una speranza eterna, fondato sulla roccia che è Gesù, generato dalla Parola di salvezza che non viene mai meno -, e dopo aver richiamato alcuni momenti del cammino penitenziale, Pietro si preoccupa soprattutto di aiutare i cristiani a essere irreprensibili in tutti gli stati di vita, ad avere una condotta onorevole in mezzo ai pagani, così da evitare critiche o maldicenze:

....

Interessanti le diverse categorie di doveri che vengono elencati: verso le autorità civili (2, 13-17), nel rapporto tra schiavi e padroni (vv. 18-25), tra mogli e mariti (3, 1-7) e nell'ambito comunitario (vv. 8-12).

Le esortazioni dei cc. 2 e 3 costituiscono il corpo fondamentale della lettera. E saranno riprese alla fine, dove si parla dei doveri degli anziani e dei presbiteri (5, 1-4), dei doveri dei giovani (v. 5) e dei doveri di tutti i fedeli (vv. 6-10).

Sembrerebbe impossibile aspettarci molto da tali esortazioni, perché si tratta di espressioni di buon senso e di insegnamenti verosimilmente già conosciuti dalla comunità primitiva.

C'è però una sorpresa, che è appunto il segreto della 1 Pt, e la si trova nell'esortazione agli schiavi, la categoria infima e disprezzata. E mi propongo di leggere con voi queste esortazioni, fermandomi in particolare su quella in cui emerge il segreto (2, 18-25). Ho già accennato che possono apparire un po' datate, perché mettono a fuoco una situazione sociologica diversa dalla nostra. Ma è interessante che proprio a riguardo di una situazione ormai superata emergano elementi fondamentali specificamente evangelici.

....

«Domestici, state soggetti con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli difficili. È una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni, soffrendo ingiustamente; che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato? Ma se facendo il bene supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo infatti siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, / lasciandovi un esempio, / perché ne seguiate le orme: / egli non commise peccato / e non si trovò inganno sulla sua bocca / oltraggiato non rispondeva con oltraggi, / e soffrendo non minacciava vendetta, / ma rimetteva la sua causa a colui / che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo / sul legno della croce, / perché, non vivendo più per il peccato, / vivessimo per la giustizia; / dalle sue piaghe siete stati guariti. / Eravate erranti come pecore, / ma ora siete tornati al pastore / e guardiano delle vostre anime» (2, 18-25).

(Questo) quadro sociologico, riguardante l'ambito domestico, è quello del rapporto servi-padroni, potremmo dire più chiaramente schiavi-padroni, perché in quel tempo esisteva la schiavitù e tutte le famiglie abbienti possedevano degli schiavi. Su tale rapporto era basato tutto il sistema economico e sociale, quello del tempo di Gesù, ed è continuato per secoli.

Colpisce nell'esortazione, come del resto in alcune lettere di Paolo, che Pietro non intende affatto rovesciare quell'ordine sociale. Tale ordine sarà un giorno ritenuto ingiusto e lesivo della dignità umana, e quindi superato. Ma sappiamo che ci sono voluti molti secoli prima di rovesciarlo appieno grazie anche alla progressiva maturazione del seme evangelico, e in certe parti della terra non è ancora avvenuto del tutto. Paolo e Pietro non ritengono opportuno farsi ribelli al sistema sociale di allora. Ricordiamo il breve e prezioso biglietto a Filemone, dove Paolo rimanda lo schiavo Onesimo al padrone, senza voler cambiare la sua situazione. Lo rimanda pregando Filemone di accoglierlo con carità, di perdonarlo, di essere comprensivo; e tuttavia non lo affranca, non lo esorta a sciogliere le catene di schiavitù.

È certamente un comportamento che a noi crea problemi, proprio perché viviamo in un mondo che ha maturato una profonda coscienza della dignità e della libertà nativa di ogni uomo. D'altra parte il Nuovo Testamento rispecchia un'atmosfera diversa e gli apostoli non hanno come prima preoccupazione il rovesciamento della situazione esistente; propongono invece ai cristiani di vivere il Vangelo al suo interno. Riprendiamo i singoli versetti.

- *«Domestici, state soggetti con profondo rispetto ai vostri padroni»*. La parola «domestici» sta per schiavi che sono legati a una casa, a una famiglia intesa in senso ampio.

- E ora comincia la difficoltà: *«non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli difficili»*. La parola greca (*skolioi*) dice di più: a quelli intrattabili, che si comportano con voi in maniera ingiusta e con eccesso di rigore e di punizioni non meritate.

Che cosa ci aspetteremmo dall'apostolo di fronte a tale situazione? Almeno un po' di compassione: poveretti, mi dispiace per la vostra sofferenza. Quanto è dolorosa e vergognosa la vostra condizione! Quanto sono crudeli e arbitrari i vostri padroni! Alcuni si aspetterebbero anzi una promessa di rivalsa: dovete ribellarvi! Oppure almeno un'esortazione ai padroni: non siate esigenti, cercate di essere umani!

- Eppure la via che segue Pietro è a prima vista impensabile perché, con nostra meraviglia, scrive: *«È una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni, soffrendo ingiustamente; che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato? Ma se facendo il bene supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio»*. È un'esortazione sorprendente, lontanissima dalla mentalità odierna, e però ci permette di capire come l'apostolo non parla per un desiderio di pace sociale ad ogni costo, per non creare disordini, perché i cristiani non appaiano ribelli e non siano quindi perseguitati dall'autorità civile. La sua affermazione si basa sul motivo di fondo: **così si è comportato Gesù**. L'esortazione sociologica diventa a questo punto cristologica e Pietro innalza un meraviglioso inno sulle sofferenze di Cristo:

- *«A questo siete stati chiamati, poiché l'anche Cristo patì per voi, / lasciandovi un esempio, / perché ne seguiate le orme: / egli non commise peccato / e non si trovò inganno sulla sua bocca»*. Non dava motivo di punirlo, era leale, onesto, innocente, patì senza colpa.

- «*Oltraggiato non rispondeva con oltraggi, / e soffrendo non minacciava vendetta, / ma rimetteva la sua causa a colui / che giudica con giustizia*». Gesù è esempio di umiltà, di accettazione della sofferenza anche ingiusta, di accettazione dell'umiliazione, di affidamento a Dio («*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*» - Lc 23, 46).

- E Gesù è morto giusto per noi ingiusti, è morto innocente per noi peccatori. In lui è l'unica salvezza, la chiave della storia: «*Egli portò i nostri peccati nel suo corpo / sul legno della croce*». Noi abbiamo meritato il legno della croce, noi abbiamo meritato i castighi, ma lui li ha presi su di sé.

- «*Perché, non vivendo più per il peccato, / vivessimo per la giustizia; / dalle sue piaghe siete stati guariti. / Eravate erranti come pecore, / ma ora siete tornati al pastore / e guardiano delle vostre anime*»: meritavate di perdervi, perché avete voluto allontanarvi dal gregge, ma lui con bontà e con amore vi ha ricondotti e ha pagato per voi.

Quello che ho chiamato **il segreto** della 1 Pt si evidenzia qui: **la capacità di interpretare cristologicamente una pesante e ingiusta situazione sociologica, in maniera tale da mettere in risalto soprattutto il primato di Gesù che si è lasciato condannare per amore nostro**. È la forza cristologica di questa epistola, che rovescia le situazioni umane con la proclamazione della sofferenza di Cristo.

.....

L'ultima esortazione di questa parte centrale si rivolge all'ambito comunitario. L'abbiamo già citata e la rileggiamo per sottolinearne la valenza cristologica.

«*E finalmente siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete beneducendo; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione.*

Infatti: / Chi vuole amare la vita/ e vedere giorni felici, / trattenga la sua lingua dal male / e le sue labbra da parole d'inganno; / eviti il male e faccia il bene, cerchi la pace e la segua, / perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti / e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere; / ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male» (3, 8-12).

È richiamato un atteggiamento ispirato al Discorso della montagna: modesti e miti, non superbi e non pretenziosi. Di nuovo domina l'esempio di Gesù, che «*oltraggiato non rispondeva con oltraggi*» (2,23).

L'apostolo sembra dire **che non è necessario stravolgere in maniera violenta la società: è piuttosto testimoniando la Buona Notizia che i cristiani potranno costruire gradualmente la pace e la giustizia che il Vangelo promette**.

La parte centrale della lettera (2, 12 - 3, 12) ha dato dunque l'avvio per la comprensione del mistero dell'amore di Cristo e della sua redenzione, ponendo un principio nuovo e dirompente in una società basata sulla sopraffazione, sulla vendetta, sulla violenza, sul potere del denaro e delle armi. **Gli apostoli invitano alla mitezza, all'umiltà, alla povertà, all'accettazione anche dell'ingiustizia purché rifulga la carità e il perdono dei seguaci del Signore**.

Questa lettera ci apre dunque ad una riflessione molto importante su un tema oggi cruciale: il rapporto tra fede e politica, tra fede e impegno sociale.

Una conclusione superficiale sarebbe quella di pensare che il cristiano sia uno che "si disinteressa" del cambiamento perché accetta di vivere la sua situazione, qualunque essa sia, in funzione della testimonianza del Cristo morto e risorto per noi. Anzi, in fondo alcune espressioni di Pietro sembrano addirittura indicare che il cristiano sarebbe comunque "filogovernativo".

Penso che Pietro abbia invece voluto indicarci il modello di comportamento di Gesù che non era nè filo, nè anti rispetto ai capi del suo popolo. Gesù ha semplicemente svelato e affermato il rapporto esistenziale di ogni uomo col Padre che è nei cieli e quindi la fratellanza che unisce gli uomini tra di loro. Questo non indica immediatamente un modello di relazioni sociali ma certamente le mette in discussione praticamente tutte. Lo stesso Pietro, quando scrive (per mezzo di Silvano) ha ancora ben presente il rimprovero di Gesù nell'orto degli ulivi: «*Riponi la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada*» (Mt 26,52).

Insomma, dice Pietro, Gesù non chiede né l'accondiscendenza ai vari sistemi, né la rivoluzione. Ciò che vuole è piuttosto una testimonianza in grado di mettere in crisi in sé i vari sistemi, una testimonianza "non violenta" che preferisce soccombere piuttosto che colpire il fratello.

Questo non significa equidistanza da ogni regime.

La chiesa, nel suo lungo cammino in cui impara ad essere discepola di Gesù, ci ha indicato nel Concilio vaticano II la scelta dei poveri, la scelta di stare dalla parte e con i poveri come un'assunzione d'impegno prioritaria del cristiano. È una lettura dello stile del discepolo che si rifà direttamente al discorso della montagna e alle beatitudini. In particolare l'episcopato latino americano ha sviluppato questa intuizione in questi cinquant'anni, passando anche attraverso la teologia della liberazione, e non è un caso che papa Francesco sia l'espressione più matura di tale episcopato, giunto fino al servizio petrino per la chiesa universale.

A fine gennaio ho ascoltato la testimonianza di suor Maddalena, di ritorno da Haiti che si esprimeva più o meno con queste parole: *"Ringrazio ogni giorno il Signore di avermi messo vicino agli ultimi, i bambini disabili, del paese più povero del mondo; non riesco a non dire grazie ogni giorno: penso proprio che questa sia la felicità"*.

Mi pare che sia questa la concretezza e l'obiettivo della I Lettera di Pietro.

Pietro: la seconda Lettera

L'autore

“*Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo*”: la lettera comincia proprio così. Quindi a voler dar credito all'intestazione l'autore è il discepolo che abbiamo conosciuto come apostolo e che si autodefinisce “servo”, avendo imparato, una volta per tutte, la lezione del suo maestro nella lavanda dei piedi.

Tuttavia, fin dall'antichità l'autenticità di questa attribuzione è stata messa in discussione.

Eusebio di Cesarea (263 – 339) cita un pensiero di Origene, vissuto un secolo prima (185 – 253) che dice: «Pietro... ha lasciato una lettera riconosciuta; forse anche una seconda, ma questa è dubbia».

Eusebio stesso non la mette tra i libri canonici ma in quelli “antilegomena”, cioè discutibili. Sarà solo il Concilio di Ippona del 393 a iscriverla definitivamente tra i libri del Nuovo Testamento.

La posizione più diffusa tra gli studiosi è quella che la considera “pseudoepigrafa” cioè attribuita a un autore che non è in realtà responsabile della sua stesura¹.

Quindi secondo molti esegeti l'autore non sarebbe Pietro ma un anonimo scrittore del II secolo.

A sostegno di questa tesi sono soprattutto alcuni indizi interni che fanno spostare la datazione della lettera a un periodo successivo a Pietro:

- Per esempio sono date come conosciute le lettere di Paolo (3,15-16) e si dice anche che esse sono state travisate da “*gli ignoranti e gli incerti ... al pari delle altre Scritture*”. Questo fa supporre una certa distanza temporale e che anzi si sia già definito un insieme di scritti in qualche modo canonici, di riferimento comune.
- La lettera ha parecchie similitudini con la Lettera di Giuda (e questa, secondo gli studiosi è databile verso la fine del I sec.). Probabilmente i due scritti hanno una fonte comune da cui traggono ispirazione (una omelia?) e si pensa che lo scritto più breve (Giuda) sia anteriore.
- L'autore al cap.3, v.2 parla della trasmissione della fede da parte degli apostoli, ma come se lui non ne facesse parte (*... vi ricordiate delle parole già dette dai santi profeti e del precetto del Signore e salvatore, che gli apostoli vi hanno trasmesso*).
- Infine il discorso sulla parusia finale sembra lasciar intendere che un'intera generazione di apostoli e testimoni è passata e il “ritardo” della venuta del Signore causa dubbi e abbandoni tra i fedeli più fragili («*Dov'è la sua venuta, che egli ha promesso? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi, tutto rimane come al principio della creazione*»).

A questo punto possiamo anche noi accodarci alla maggioranza e pensare che questa lettera sia il frutto della riflessione di un discepolo, custode del pensiero di Pietro, che sul finire del primo secolo ha pensato di recuperare alcuni contenuti della sua predicazione particolarmente adatti a interpretare, spiegare e a confortare in una situazione nuova rispetto a quella vissuta dall'apostolo.

Destinatari

La lettera è indirizzata genericamente “*a coloro ai quali il nostro Dio e salvatore Gesù Cristo, nella sua giustizia, ha dato il medesimo e prezioso dono della fede*”. Anche questa non specificità dei destinatari ci fa capire che siamo in un periodo non fondativo delle comunità ma piuttosto in un'epoca dove ormai la rete delle medesime è così estesa che si sente il bisogno di indirizzare genericamente a tutte il medesimo pensiero.

¹ Non mancano autori come Grudem che sostengono invece l'autenticità dell'attribuzione a Pietro (Wayne A. Grudem, *The First Epistle of Peter: an introduction and commentary*, 1999).

Struttura

Un utile esercizio per capire come una “lettera” si presti a una lettura personalizzata, anche nel tempo, tra diversi lettori, è quello di fare una piccola sinossi delle suddivisioni proposte dalle edizioni in circolazione.

Per il nostro esercizio ho scelto :

1. La Vulgata, cioè l’edizione latina riconosciuta dalla Chiesa come testo ufficiale nella edizione del Pontificio Istituto Biblico del 1964 con prefazione di Carlo Maria Martini
2. La Bibbia edita dalla San Paolo nel 1989 con traduzioni di esegeti italiani. In particolare la Seconda di Pietro è opera di Ugo Vanni
3. La Bibbia, traduzione interconfessionale in lingua corrente nella edizione del 1985 (traduttori del NT furono Carlo Buzzetti, Carlo Ghidelli, Bruno Corsani e Bruno Costabel)
4. La traduzione della CEI del 2008 (edizioni San Paolo 2009) con note esegetiche, teologiche e pastorali di Elena Bosetti; non è indicato il traduttore

VULGATA	SAN PAOLO	ECUMENICA	CEI
1,1-2 INSCRIPTIO	1,1-2 SALUTO E INDIRIZZO	1,1-2 SALUTO	1,1-2 INDIRIZZO E SALUTO
1,3-11 IN AGNITIONE CHRISTI OMNIA BONA ET INTROITUS IN REGNUM DEI	1,3-11 VOCAZIONE ED ELEZIONE DEL CRISTIANO	1,3-11 LA SCELTA DI DIO E LA RISPOSTA DELL’UOMO	1,3-21 RENDETE SEMPRE PIU’ SALDA LA VOSTRA VOCAZIONE
1,12-21 GLORIOSO ADVENTUS CHRISTI CERTO FUTURUS	1,12-21 ESPERIENZA DIRETTA DI CRISTO E LA SCRITTURA	1,12-21 LA PAROLA DELL’APOSTOLO E LA PAROLA DEI PROFETI	
2,1-22 MAGISTRI MENDACES DOMINUM NEGANTES ET VITIIS DEDITI IUDICIO ONOXII	2,1-22 PRESA DI POSIZIONE CONTRO I FALSI MAESTRI	2,1-3 FALSI PROFETI E FALSI MAESTRI	2,1-22 FALSI PROFETI E FALSI MAESTRI
		2,4-10 GLI ESEMPI DELLA STORIA PASSATA	
		2,11-22 IL COMPORTAMENTO DEI FALSI MAESTRI	
3,1-16 DOCTRINA DE PARUSIA ET CONSUMMATIONE CONTRA IRRISORES, ADMONITIO	3,1-13 PARUSIA E COMPORTAMENTO CRISTIANO	3,1-10 IL GIORNO DEL SIGNORE E LA FINE DEL MONDO	3,1-16 L’ATTESA DEL SIGNORE: NUOVI CIELI E TERRA NUOVA
		3,11-18 LA VITA CRISTIANA: SPERANZA E SANTITA’	
3,17-18 EPILOGUS	3,14-18 CONCLUSIONE		3,17-18 DOSSOLOGIA CONCLUSIVA

La lettera ha dunque una struttura semplice e sostanzialmente condivisa dai vari traduttori, segno che il redattore antico ha fatto un buon lavoro che non lascia spazio a grandi dubbi.

L'unica divaricazione tra le varie interpretazioni esegetiche sta nella diversa sottolineatura che fa l'edizione della CEI 2008 nella prima parte. Mentre la Vulgata e tutti gli altri dividono il primo capitolo in due parti, la CEI vi vede la possibilità di considerarlo come un unico argomento. Questo è dovuto alla diversa prospettiva di lettura: la Vulgata mette l'accento sul contenuto cristologico del brano (*In Cristo che verrà c'è ogni buona conoscenza*), mentre la CEI legge il testo nella prospettiva del destinatario e sottolinea quindi il compito/augurio dell'autore (*Rendete sempre più salda la vostra vocazione*).

Per la nostra lettura scegliamo di accodarci allo schema della Bibbia CEI.

La lettera è scritta in greco ed è relativamente breve (401 parole, = 3 capitoli per 61 versetti totali nella nostra suddivisione) e si caratterizza per uno stile piuttosto ricercato, con vocaboli inconsueti (ben 57 non ricorrono in nessun altro testo del NT).

1,1-2

INDIRIZZO E SALUTO

Come già accennato, l'autore si presenta subito ma abbiamo una dizione inconsueta *Simeone Pietro* invece del più abituale *Simone Pietro*. Al nome segue il titolo di servo che precede quello di apostolo. I destinatari sono tutti coloro che condividono la medesima fede (dell'apostolo) in Gesù Cristo, Dio e Salvatore (forse si potrebbe anche tradurre fede in Dio e in Gesù Cristo Salvatore).

A tutti viene augurata la conoscenza di Dio e di Gesù perchè possano avere in abbondanza *grazia e pace*.

1,3-21

RENDETE SEMPRE PIU' SALDA LA VOSTRA VOCAZIONE

Il cuore del capitolo è costituito dai versetti 5 – 9 in cui viene indicata una traccia di atteggiamenti che, accumulati, portano a rendere salda la fede così che *vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno*(11) poichè Gesù *ci ha donato tutto quello che è necessario per una vita vissuta santamente* (3). La sequenza individuata di comportamenti prevede in testa la *fede* cui vanno aggiunte: *virtù, alla virtù la conoscenza,*⁶ *alla conoscenza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà,*⁷ *alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità.*

Bisognerebbe entrare nella mente dell'autore per riuscire a capire che scala di valori ha costruito; ma certo non sfugge neanche a noi che al vertice c'è la carità e questo accomuna tutte le catechesi apostoliche sia di Pietro, che di Paolo e di Giovanni. E la carità è ancora oggi –almeno nella teoria- al vertice di tutti gli insegnamenti ecclesiali.

Questo impegno, posto al centro del capitolo e dell'intenzione del suo autore è fondato sulla potenza divina di Gesù (3) che l'apostolo ha fatto conoscere *perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza* (16).

Qui l'autore, avvalorandosi come Pietro, cita la sua presenza sul monte della Trasfigurazione : *Questa voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte* (18).

Il capitolo termina con una difesa del valore delle Scritture antiche, segno probabilmente che ci si rivolge a cristiani di origine ebraica forse tentati, sulla scia di cristiani di origine pagana, di lasciar perdere il tesoro della vecchia fede: *abbiamo anche, solidissima, la parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e non sorga nei vostri cuori la stella del mattino* (19).

E per finire, su questo argomento due versetti che lasciano intendere una Chiesa ormai strutturata che avoca a sé l'interpretazione dei testi sacri: *nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana è mai venuta una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono alcuni uomini da parte di Dio* (20-21).

Questa lettura non esclude l'attenzione che la Vulgata pone sul fatto che è la conoscenza di Cristo che ci porta alla salvezza. Gesù è visto qui nel suo dinamico donarsi a noi come dispensatore di conoscenza e di tutto quanto è indispensabile per la santità: *egli ci ha donato i beni grandissimi e preziosi a noi promessi, affinché per loro mezzo diventiate partecipi della natura divina, sfuggendo alla corruzione, che è nel mondo*(3).

2,1-22

FALSI PROFETI E FALSI MAESTRI

Questo forte radicamento in Cristo deve condurci alla santità attraverso quella scala di virtù che è al centro del primo capitolo, ma deve parallelamente tenerci lontani dai falsi profeti e dai falsi maestri. Tanto è *solidissima la parola dei profeti* (veri), quanto è abominevole la condotta di quelli falsi.

La descrizione che l'autore fa di questi personaggi è impressionante:

- *vanno dietro alla carne con empie passioni e disprezzano il Signore*
- *temerari, arroganti*
- *irragionevoli e istintivi, nati per essere presi e uccisi, bestemmiando quello che ignorano*
- *stimano felicità darsi ai bagordi in pieno giorno*
- *scandalosi e vergognosi*
- *godono dei loro inganni*
- *hanno gli occhi pieni di desideri disonesti*
- *insaziabili nel peccato*
- *adescano le persone instabili*
- *hanno il cuore assuefatto alla cupidigia*
- *figli di maledizione*
- *con discorsi arroganti e vuoti e mediante sfrenate passioni carnali adescano*

Evidentemente le comunità cui l'autore si rivolge stanno vivendo una grande crisi di riflusso e molti, che si erano avvicinati con interesse alla nuova fede, di fronte alle esigenze morali di questa e forse all'apparire delle persecuzioni (che qui comunque non sono citate) tornano sui loro passi. Il quadro dei vizi e dei peccati non sembra coincidere con l'idea di un ritorno nelle comunità ebraiche, sembra piuttosto descrivere i vizi e i peccati della vita pagana secondo lo stile di Paolo. E questo poco si accorda con la citazione puntuale del valore delle Scritture antiche.

In particolare la conoscenza dell'A.T. (e delle tradizioni ebraiche) è data per acquisita quando dal v. 4 al v. 8 si citano gli angeli decaduti (puniti da Dio), Noè (salvato), Sodoma e Gomorra (puniti) e Lot (salvato) e si conclude dicendo che *Il Signore dunque sa liberare dalla prova chi gli è devoto, mentre riserva, per il castigo nel giorno del giudizio, gli iniqui.*

Ecco allora il monito finale di questa parte rivolto agli apostati: *se dopo essere sfuggiti alle corruzioni del mondo per mezzo della conoscenza del nostro Signore e salvatore Gesù Cristo, rimangono di nuovo in esse invischiati e vinti, la loro ultima condizione è divenuta peggiore della prima.*

E la chiosa finale tratta dal libro dei Proverbi (26,11):

Il cane è tornato al suo vomito

e la scrofa lavata è tornata a rotolarsi nel fango.

3,1-16

L'ATTESA DEL SIGNORE: NUOVI CIELI E TERRA NUOVA

Il terzo e ultimo capitolo si introduce ricordandoci che questa è la seconda lettera che l'autore indirizza ai suoi lettori, il che ci riporterebbe a Pietro come scrittore e *ai fedeli che vivono come stranieri, dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadòcia, nell'Asia e nella Bitinia* (vd I Pt 1,1) come destinatari.

Più interessante è il triplice scopo della missiva, che ci fornisce la chiave di lettura del redattore:

1. *ridestare in voi il giusto modo di pensare*
2. *perché vi ricordiate delle parole già dette dai santi profeti*
3. *del precetto del Signore e salvatore*

Mi pare proprio che la divisione della lettera proposta dagli esegeti, fin dal tempo della Vulgata di Girolamo, abbiano ben recepito questo proposito.

C'è poi una precisazione (*che gli apostoli vi hanno trasmesso*) che lascia però intendere che l'autore non sia lui stesso un apostolo, contraddicendo ciò che è stato scritto all'inizio e due righe sopra per avvalorarsi come Pietro.

Segue un'istruzione che, pur datata nell'espressione, appare molto moderna.

L'autore adombra un pericolo che sarà l'oggetto dell'istruzione contenuta nei versetti che seguono e che evidentemente è un'infezione già presente nel corpo ecclesiale di allora: *“negli ultimi giorni si farà avanti gente che si inganna e inganna gli altri e che si lascia dominare dalle proprie passioni”*.

A parte quel *“negli ultimi giorni”* che è un'espressione ricorrente negli scritti del I sec., il problema che viene posto è reale e interroga moltissimo, anzi ancora di più il lettore moderno.

È spiegato con maggior chiarezza subito dopo: *«Dov'è la sua venuta, che egli ha promesso? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi, tutto rimane come al principio della creazione»*.

Il problema è dunque se le promesse del Cristo sono valide: il prolungarsi dell'attesa sembra contraddire la verità di una fede pur accolta con entusiasmo; prima e dopo Cristo nulla cambia; la vita continua a scorrere tra peccati, sofferenze, guerre, persecuzioni, incomprensioni ... gli apostoli e “i santi” muoiono e nessuno li vede risorgere ... allora è stata tutta un'illusione?

A duemila anni di distanza dall'esperienza storica di Gesù di Nazareth, la domanda (se c'è ancora nella vita reale delle persone), ha una risposta ovvia sulla base del dato storico: **Gesù è stato inutile, o almeno, non ha mantenuto la promessa di far arrivare il regno di Dio**. Nella migliore delle ipotesi oggi, da parte di non credenti “obiettivi”, c'è un riconoscimento di Gesù come uomo e del suo messaggio “umanitario” ma si bolla come fantasia la sua resurrezione e il suo essere Figlio di Dio (si vedano, ad esempio, in questo senso, i dialoghi di Scalfari con Francesco): al massimo si arriva a dire che la Chiesa è una straordinaria esperienza umana che dura in forma organizzata da oltre duemila anni, ma nel contempo si afferma che è stata causa di tanto bene e di tanto male nella storia, perciò in ogni caso non può essere il luogo della “salvezza”.

Il problema è dunque più che attuale, mette in discussione il nostro senso di cristiani e di chiesa.

Lo scrittore della seconda lettera di Pietro prova a risolvere questa obiezione ricorrendo ad argomenti paolini, autore che dimostra di conoscere bene e di far fatica, lui stesso a capire: *così vi ha scritto anche il nostro carissimo fratello Paolo, secondo la sapienza che gli è stata data ... come in tutte le lettere, nelle quali egli parla di queste cose ... In esse vi sono alcuni punti difficili da comprendere*.

Certamente ha presente la lettera ai Romani in quel passaggio (Rm 8,22 ss) in cui dice: *Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo*.

Ecco allora il nostro autore lanciarsi in una rivisitazione dell'A.T. che non ignora nemmeno Giovanni e la sua teologia del Verbo: *la terra, uscita dall'acqua e in mezzo all'acqua, ricevette la sua forma grazie alla parola di Dio*, ma il peccato portò alla fine di quel mondo (*il mondo di allora, sommerso dall'acqua, andò in rovina*) mentre *i cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima Parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della rovina dei malvagi*.

In questo quadro dinamico (e un po' inquietante), dice ancora il redattore della lettera, noi *aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia*. La ricognizione dell'A.T. è completata così con una citazione quasi testuale di IS. 65,17 alla quale aggiunge di suo che la giustizia vi abiterà stabilmente, vi troverà casa per sempre.

Questa speranza cancella ogni dubbio sulla lentezza di Dio: *Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi*.

Per l'autore di 2Pt, insomma l'intervallo tra l'esperienza storica di Gesù e la sua venuta nell'ultimo giorno, è solo spazio offerto gratuitamente (magnanimità) alla nostra umanità per arrivare a quella perfezione cui siamo chiamati in Cristo. Ecco allora la conclusione del ragionamento: *La magnanimità del Signore nostro consideratela come salvezza*.

La domanda che ci facciamo è se questa giustificazione regge ancora oggi.

È un dato di fatto che tutti noi viviamo come se la venuta del Signore sia poco più di un esercizio "scolastico", un'ipotesi di laboratorio che non ha riscontro nella vita pratica.

Sfido la maggioranza di noi a professare con convinzione "e di nuovo verrà nella gloria a giudicare i vivi e i morti ... aspetto la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà". Di tutti gli apostoli e dei santi si è ormai perso anche la traccia del DNA, non solo l'integrità del corpo mortale; quindi va bene crederci per fede, anche se è pura fantasia da un punto di vista fenomenologico: dopo Gesù nessuno è mai risorto.

Anche il linguaggio della Chiesa e della liturgia è ormai spostato più sull'incontro di ciascuno di noi con il suo destino di salvezza nel momento della sua morte personale piuttosto che sull'attesa dei tempi finali. Ogni domenica, quando preghiamo per i defunti diciamo che hanno raggiunto la casa del Padre; abbiamo perciò invertito il movimento: non è più il Signore che ci viene incontro nella gloria ma siamo noi che andiamo a casa sua.

Questa inversione di marcia, cioè noi che camminiamo verso Dio, è avvenuta con il Rinascimento. Lì l'uomo ha preso coscienza definitivamente della necessità di prendere in mano la sua vita e di indirizzarla verso la conquista della felicità, non più vista come dono da accettare (da Dio) ma come possibilità da costruire.

Cinquecento anni in questa direzione ci hanno portato a una coscienza del valore della persona e dell'individuo che non c'è mai stata nella storia: oggi viviamo nella coscienza della libertà personale che arriva addirittura a prendere in considerazione il diritto di porre fine alla propria vita (eutanasia) e dall'altra parte a regolare in base ai propri interessi l'ingresso di nuova vita (tutte le varie forme di nascite non naturali).

Ovvio che in questa prospettiva l'uomo contemporaneo non si interroghi sulla fine del mondo ma si concentri piuttosto sulla vita (vissuta e da vivere) e sulla sua qualità.

Ciò non di meno l'affermazione dell'apostolo non perde la sua forza per noi, anzi: *la magnanimità del Signore nostro consideratela come salvezza* ci dice proprio che il tempo presente è grazia, cioè spazio offerto alla nostra umanità per crescere, per realizzare quella "qualità della vita" che è il desiderio pressante di ogni uomo. Ancora di più, il pensiero del nostro autore afferma che la salvezza, cioè la redenzione, passa proprio attraverso la realizzazione di questo compito. Perciò noi cristiani, che testimoniamo la fede in una fine di resurrezione, siamo (dobbiamo essere) partecipi fino in fondo di questo movimento di realizzazione piena e qualitativa della vita umana.

La nostra fede dà valore al tempo presente e agli sforzi dell'umanità. Ciò che la cultura umana vela, se non nasconde e ignora (la fine dei tempi), - e che per noi è invece il senso dell'umanità, - non ci pone in un compito diverso da quello degli altri, ma ci spinge nella stessa direzione a "gemere e soffrire le doglie del parto" perchè si realizzi la nascita alla vita eterna.

Che questo duri da duemila anni poco importa perchè questa storia è la somma di tante "presenze" che durano lo spazio temporale di un vita (70/80/90/100 anni quando va bene), nella quale ciascuno di noi fa il suo pezzo di strada.

Qualche considerazione finale su Pietro

Con questo abbiamo terminato la nostra carrellata di conoscenza di Pietro.

Lo abbiamo accompagnato in tutta la sua splendida cavalcata di esperienze.

Ne abbiamo conosciuto l'affetto, ma è più giusto dire la passione, per Gesù.

Gli è diventato amico da subito e non lo ha mai lasciato. Anzi, nei momenti di difficoltà (a Cesarea di Filippo) è stato lui che ha aiutato Gesù a uscire dalla sua "crisi" riconfermandogli che lo stava seguendo perchè credeva seriamente in lui come Messia.

Certo ne abbiamo costatato anche le debolezze, i dubbi, le incomprensioni.

Il suo momento più "basso" è stato proprio il giovedì santo: prima ha promesso spavalamente di essere pronto a morire per Gesù, poi si è addormentato nel Getsemani mentre Gesù pregava e si consegnava prima al Padre e poi ai suoi nemici; in un momento di apparente lucidità ha estratto la spada per difendere il suo Gesù e tentare di "farlo vincere". Poi gli è andato dietro in casa di Caifa, forse per cercare un modo di liberarlo, ma quando lo ha sentito "bestemmiare" quell'IO SONO, non ha avuto il coraggio di seguirlo, si è spaventato, ha avuto paura di Dio e ha giurato di non conoscerlo; così i giudei si sono dovuti accontentare di una croce in meno sul Calvario.

Non ce l'ha fatta, ma si è subito pentito della sua codardia e così quando alcune donne sono venute a dire che il sepolcro era vuoto, è corso per primo, e per primo è entrato e "ha provato stupore".

Lo stesso sentimento che ha ritrovato quando Gesù lo ha fatto pescare in maniera miracolosa sul lago.

Là ha vissuto il suo Getsemani e per tre volte si è "consegnato" nelle mani (nel cuore) di Gesù, finchè questi, ormai certo della sua fedeltà, non gli ha affidato tutto il suo gregge, cambiandogli mestiere oltre che il nome.

A Pietro è toccato il compito di prendersi cura dei suoi fratelli nella fede.

Dopo la Pentecoste lo ha fatto con tutta la generosità di cui era capace.

Per tre volte gli Atti ci raccontano la sua prima predicazione: a tutti gli ebrei ed ellenisti presenti a Gerusalemme, a quelli che frequentavano quotidianamente il tempio e poi addirittura ai sommi sacerdoti. A tutti ripeteva sinteticamente "i fatti" e cioè come Gesù avesse operato con azioni potenti in mezzo al suo popolo e come loro invece lo avessero messo in croce (credendo di fare cosa gradita a Dio!) mentre il Padre lo aveva resuscitato dandogli un potere definitivo sulle cose. Ora, nel suo nome, anche lui, che era un uomo semplice (come poterono constatare anche i grandi capi della religione di Gerusalemme), operava prodigi simili a quelli di Gesù.

Questa passione missionaria lo porterà poi ad allontanarsi da Gerusalemme per predicare il vangelo in Samaria, in Galilea e sulla costa. Perderà il controllo della comunità di Gerusalemme, ma guadagnerà la convinzione che la fede in Gesù è un patrimonio non solo del popolo ebraico ma di tutta l'umanità e perciò non esiterà a schierarsi al fianco di Paolo quando, proprio a Gerusalemme, si aprirà una discussione che poteva portare a uno scisma nella giovane chiesa del primo secolo. Giacomo e i suoi accoliti si adegneranno al pensiero di Pietro.

Poi lo abbiamo perso un po' di vista ma lo abbiamo ritrovato a Roma, ormai, anziano, impossibilitato a girare il mondo e le comunità cristiane. Allora scrive la prima (forse unica) lettera in cui ci dispensa meditazioni conclusive, il suo punto di arrivo.

Sono pagine sorprendenti, assolutamente ostiche per noi; ci voleva la sapiente lettura di C.M. Martini, anche lui ormai verso la conclusione del suo percorso, per svelarci il segreto di quei "consigli" di comportamento che, a una prima lettura, ci lasciano stupiti.

Pietro ha voluto indicarci **il modello di comportamento di Gesù che non era nè filo, nè anti rispetto ai capi del suo popolo**; Gesù non chiede né l'accondiscendenza ai vari sistemi, né la rivoluzione. Ciò che vuole è piuttosto **una testimonianza in grado di mettere in crisi in sé i vari sistemi, una testimonianza "non violenta" che preferisce soccombere piuttosto che colpire il fratello.**

Questo non significa equidistanza da ogni regime.

La Chiesa, nel suo lungo cammino in cui impara ad essere discepolo di Gesù, ci ha indicato nel Concilio Vaticano II **la scelta dei poveri**, la scelta di stare dalla parte e con i poveri come un'assunzione d'impegno prioritaria del cristiano.

E allora la lezione di questa ultima Lettera viene come il cacio sui maccheroni a dirci che il tempo presente è un tempo di impegno e di compromissione missionaria.